

3.000 studenti sulle “Navi della legalità” per dire “No” alla mafia

L'entusiasmo degli studenti che vogliono un'Italia libera dalle mafie e dalla criminalità organizzata vince sul maltempo. Sono salpate, dopo qualche incertezza dovuta alle cattive condizioni meteo, dai porti di Napoli e Civitavecchia le due 'Navi della legalità' simbolicamente ribattezzate 'Giovanni' e 'Paolo', con a bordo circa tremila studenti. La manifestazione è organizzata dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone in collaborazione con il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, in media partnership con l'Ansa e il suo Canale "Legalità", ed è rivolta alle scuole di tutta Italia per realizzare insieme iniziative di educazione e contrasto alla mafia. Il tema scelto quest'anno è "Le nuove rotte dell'impegno geografico e legalità", concorso che premia la partecipazione delle scuole che si sono particolarmente distinte nello svolgimento del tema. Oltre 800 scuole, 20 mila studenti e 13 Paesi europei con le loro delegazioni di giovani tornano a Palermo per commemorare le vittime della strage di Capaci, avvenuta il 23 maggio 1992, per ricordare Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, le donne e gli uomini delle scorte (Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina), uccisi a distanza di pochi mesi in due attentati mafiosi. Stamattina centinaia di studenti delle scuole di Palermo e di tutta la Sicilia attenderanno al porto l'arrivo delle navi. Dopo la cerimonia di benvenuto, a cui parteciperà Maria Falcone gli studenti si divideranno nei vari luoghi simbolo della città.

Lunedì, Rifondazione al processo Stato-mafia: come parte civile

«Ricordiamo oggi Giovanni Falcone e le persone che sono state uccise con lui nella strage di Capaci, il 23 maggio 1992. Chiediamo verità e giustizia per loro e per tutte le vittime delle mafie. In particolare riteniamo indispensabile fare piena luce sul rapporto tra Stato e mafia e per questo Rifondazione Comunista è l'unico partito che si è costituito parte civile nel processo. Per questo lunedì sarò a Palermo all'apertura del processo che dovrà chiarire chi sono i veri mandanti degli omicidi di Falcone e Borsellino. Troppi nei palazzi romani si oppongono alla ricerca della verità e questo è indegno di uno stato democratico».

Don, se non fossi un prete.... - Monica Lanfranco

Ero a Bologna alla presentazione del mio libro quando sui cellulari di alcune persone che erano con me è arrivata la notizia della morte di Don, e i volti si sono fatti tristi. Mi sono salite le lacrime, nonostante fossero giorni che si sapeva che il momento stava arrivando, e ci si stava preparando all'evento, inutilmente, perché la morte è sempre ospite inattesa. Essendo l'unica genovese in quel momento è scattato uno strano sentimento di appartenenza e di obbligo a dover fare in qualche modo da cerimoniera: istintivamente il gruppo si è rivolto a me, quasi che il lutto mi riguardasse un po' di più. Così ho ricacciato indietro l'emozione e mi sono sentita dire, io laica e atea, mentre cercavo di sorridere: "Non siate tristi, Don sarà contento ora che è con il suo dio". Che strana sensazione, e che regalo prezioso da parte di quest'uomo al quale non era possibile restare indifferenti. Quando, in occasione dei suoi 70 anni, gli fu conferito un premio per la persona più impegnata nella solidarietà in Liguria, la premiazione si trasformò in una festa organizzata in un teatro, anche perché cadeva in occasione del suo compleanno, (Don era del cancro, nato un giorno dopo il mio primo figlio, per questo me lo ricordo bene). La scelta fu di celebrarlo con piccoli tributi a sorpresa, brevi frasi e saluti da parte di chi lo conosceva e amava, e a me venne chiesto di partecipare in qualità di 'femminista'. Don aveva sempre partecipato con gioia e generosità a tutte le iniziative che avevamo organizzato come rivista Marea, spesso unico uomo (e sacerdote) a prendere parola con la sua consueta veemenza nelle iniziative con taglio di genere. "Son sempre le donne a fare di più, quanto c'è da imparare dalla Maddalena, noi uomini facciamo schifo così tante volte da farmi vergognare", diceva spesso, e ricordava con delicatezza sua madre, della quale ricordava la pazienza e la forza. Quando ero giovanissima giornalista nella tv genovese del Pci, (parliamo degli anni '80) e lui partecipava, con l'immane sigaro, alle affollatissime riunioni del partito sulla legalizzazione delle droghe leggere, ebbi il primo impatto con la sua particolare trasgressività. Mentre fervevano discussioni dal tipico stampo genovese plumbeo, nelle quali i duri del partito erano fermamente contrari alla legalizzazione della cannabis, perché 'dallo spinello alla siringa il passo è breve' lui, che di tossici ne sapeva già da allora, si alzava, tossiva, e brandendo il toscano diceva: "Compagni, sono tutte cazzate. Questo qui (il toscano) è anche peggio dello spinello. Se non si ragiona sulla legalizzazione delle droghe leggere i ragazzi cadranno nella droga non perché si passa facilmente dallo spinello alla pera, ma perché il mercato illegale metterà in commercio la 'merda' (eroina e cocaina) a basso prezzo, e ne perderemo. Datemi retta". Ricordo il silenzio imbarazzato dei notabili comunisti, e le bocche aperte per la sorpresa. Don era così, diretto e senza preamboli. Che meraviglia. A Sanremo, invitata qualche anno fa con lui da un gruppo di donne a parlare di laicità e diritti riproduttivi (sì, avete letto bene), doveti fermarlo prima che bestemmiasse, cosa che qualche volta rischiava di capitare, e il divertente era che io, ormai avvezza a questa gag, riuscivo ad anticipare il momento ed esclamavo: "No Don!" e lui rideva a crepapelle. Non si rideva, invece, quando facendo anticamera per parlargli, nella sede genovese della Comunità al porto, si aspettava che uscisse dal suo studio. Spesso ci sono capitata quando dentro c'era un ragazzo in procinto di essere accolto in una delle case di accoglienza per tossicodipendenti sparse in Italia o all'estero, e con me nella sala adiacente alla vecchia chiesa sedevano i genitori del malcapitato, aspettando l'esito del colloquio. Sguardi stanchi, mani nervose, volti segnati dalla fatica e dal dolore di vite devastate dalla droga nella quale è caduto un figlio o una figlia, un'esperienza dalla drammaticità inimmaginabile. La comunità di San Benedetto, per molti, è l'ultimo approdo. All'improvviso la porta in cima alla scaletta si apriva, e Don usciva, spingendo giù il ragazzo. "Drogato di merda, vai dai tuoi e ringraziali che son qui per te". Parole durissime dette con una carica di affetto e di incoraggiamento potente, salvifica, catartica, che ti rimette al mondo, letteralmente. In quella premiazione, quando il mio nome fu chiamato e mi trovai accanto a lui per dire la mia frase lo guardai e gli misi una mano sulla spalla, in

procinto di abbracciarlo. "Ti voglio bene Don, gli dissi- Accidenti a te, se non fossi un prete...". Sorrisse, ricambiò l'abbraccio, si lasciò festeggiare. Che dono grande averlo conosciuto.

Stay foolish, stay hungry. Cioè Don Gallo - Maria R. Calderoni

Quell'autentico "pazzo" di Don Gallo. Da prete prete ne ha combinate così tante che ha finito per diventare, se non la pecorella smarrita, la pecora nera del cardinal Siri. Che infatti lo mise al bando, lo relegò in cattività, gli tolse il posto. Quel grande "pazzo" di Don Gallo che, da prete prete, osava dire cose inaudite. Tipo: «Quando do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista». Tipo: «Alla fine, Dio non ci chiederà se siamo stati credenti, ma se siamo stati credibili». Quell'incredibile "pazzo" di don Gallo che osava richiamarsi, nelle parole e nei fatti - figurarsi, nel 2000! - a quell'altro fantastico "pazzo" di don Milani, quel rivoluzionario della "Lettera a una professoressa". Un "pazzo" tale, che da "pazzo" se ne è andato. Felice di esserlo, stay foolish stay hungry: ciao Don Gallo, noi ti diciamo grazie. Don Gallo, ma anche "compagno" don Gallo: «Compagno, questa parola mi piace», diceva. Don Gallo, con la sua faccia scavata, il suo sguardo severo, l'eterno mezzo toscano tra le labbra, il cappello a larghe tese da anarchico. «Angelicamente anarchico», si proclamava infatti lui (è anche il titolo di un libro che ha scritto nel 2005). Anarchico fino in fondo, irriducibile ribelle. Era il marzo 2013, e lui è sempre lì a dire le sue parole-contro, in quella città del Nord che è quasi una piccola capitale leghista. «Avevo 17 anni e un mese quando è nata la democrazia in Italia e adesso che sono vecchio non la voglio vedere morire». Lì che canta e fa cantare "Bella Ciao", per poi passare in rassegna con lucida veemenza la "scandalosa" situazione politica che ha sott'occhio. «Oggi abbiamo un nuovo governo, ma dov'è il popolo nel nuovo governo?». Il popolo non c'è, perché, lo vedete, «un governo c'è, ma da sempre è quello delle banche». Ancorché prete, pericolosissimo. E infatti hanno tentato in vari modi di fargliela pagare, a quel «prete che si è scoperto uomo». Andrea Gallo nasce a Genova il 18 Luglio 1928, diventa sacerdote nel 1959, e l'anno dopo è già cappellano sulla Garaventa, la nave-scuola dove vanno a finire «i piccoli delinquenti». È un riformatorio per minori, la Garaventa; ma quando arriva quel prete nuovo che si è formato tra i salesiani e che, oltre don Bosco, ammira e segue il don Milani dei poveri e degli emarginati, lì dentro cambia tutto. Spariscono "i piccoli delinquenti", i ragazzi ridiventano ragazzi, magari difficili, ma sempre ragazzi; quel prete "pazzo" bandisce ogni forma di coercizione, pena e repressione; lui adotta la rieducazione basata sulla libertà, la generosità, la comprensione. L'umanità. Quei "piccoli delinquenti" ai quali lui consente di uscire, persino di andare al cinema, di autogestirsi, persino di sentirsi rispettati. È il primo scandalo di don Gallo. I suoi superiori si seccano, dopo tre anni lo rimuovono dall'incarico senza fornirgli spiegazioni; e lui lascia i salesiani: «La congregazione - dirà poi - si era istituzionalizzata e mi impediva di vivere pienamente la vocazione sacerdotale». È quindi inviato a Capraia e nominato cappellano del carcere; e due mesi dopo viene destinato in qualità di vice parroco alla chiesa del Carmine, a Genova; dove rimarrà fino al 1970. Ma anche da lì quell'anomalo di don Gallo viene "trasferito". Per ordine diretto del cardinal Siri. La sua predicazione è un altro scandalo, il cardinale è furioso. «I suoi sermoni - è l'accusa - non sono religiosi ma politici, non cristiani ma comunisti». E per di più quel prete sovversivo non si limita solo a predicare; addirittura mette in pratica quello che dice. Inaudito, la sua parrocchia, oltre che la casa di Dio, diventa la casa di tutti, poveri, emarginati, neri, sessantottini, militanti di sinistra inclusi. Inaudito. Arriva persino, in una sua scandalosissima predica, a prendere le parti di quei reprobri scoperti a frequentare una fumeria di hashish. Egregi sepolcri imbiancati, osa dire!, guardate che ci sono in circolo droghe ben peggiori di cui nessuno parla mai. Per esempio «quelle del linguaggio, grazie alle quali un ragazzo può diventare "inadatto agli studi" se figlio di povera gente; oppure un bombardamento di popolazioni inermi può diventare "azione a difesa della libertà"». È il colmo, don Gallo deve andarsene. Quel prete che non piace a Siri piace però moltissimo ai suoi parrocchiani, ai cittadini, alla gente; ci sono proteste, cortei e striscioni, ma la Curia è inamovibile, don Gallo deve andarsene. E così è, anche perché lui è testardo e persevera (diabolicamente) a proclamare sempre quello: e cioè che bisogna lavorare e combattere per i poveri, per gli ultimi, «per quella gente che non conta mai». Insomma, è chiaro, quel don Gallo «è oramai sfacciatamente comunista». Fuori. Se ne deve andare. E comincia la terza vita di don Gallo. Qualche tempo dopo infatti viene accolto dal parroco di San Benedetto al Porto, don Federico Reborà, e insieme a un piccolo gruppo dà vita ad una comunità di base, la Comunità di San Benedetto al Porto, Genova. E nella "sua" comunità ne combina più di Carlo in Francia. In segno di protesta contro la stupida legge, si prende lo sfizio di mettersi a fumare uno spinello in pubblico, addirittura all'interno del Palazzo comunale, facendosi appiappare la debita sanzione. È amico degli scandalosi Vasco Rossi, Piero Pelù, Modena City Ramblers; con tutta la sua Comunità scende in campo a sostegno del Movimento No Dal Molin, mai più basi militari Usa in Italia, e sempre manterrà tale impegno. È coi 130 mila nel corteo del 2007; ed è la sua Comunità che nel 2009, insieme ad altri 540, decide di acquistare il terreno dove ha sede il Presidio Permanente No Dal Molin (a scanso di brutti tiri). Quello scandaloso don Gallo; è sempre lui che partecipa al primo V-day di Grillo; nonché al Pride Gay di Genova; e perfino alla presentazione del primo Calendario Trans della storia italiana. Sempre lui che predica in favore di Marco Doria a sindaco di Genova, nonché di Vendola nelle primarie Pd. Sempre lui che - terribile! - precisamente il giorno 8 dicembre 2012, terminata la celebrazione della messa per il 42° anniversario della Comunità di San Benedetto al Porto, all'interno della chiesa medesima e insieme ai fedeli, si mette a cantare "Bella ciao" e, come se non bastasse, si slaccia il fazzoletto rosso che ha al collo e lo fa sventolare! Non ci crederete, ma ne vien fuori un video che fa il giro dell'Italia, un gran successo. Per quanto "voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti". Erano le parole di una canzone di De André che gli piacevano moltissimo. E infatti sono le stesse che aprono "Storia di un precariato", lo spettacolo messo in scena dalla band reggiana, i Desamistade, a cui lui partecipa. Storia e vita di un precario, uno dei nuovi esclusi, uno dei "suoi" ragazzi, vittime di quel «dramma generazionale», di quel «disordine dei sogni», che lui, il prete "pazzo", non smetterà mai di denunciare. «Come un cane in Chiesa. Il Vangelo respira solo nelle strade» (Milano, Piemme, 2012), è uno dei suoi ultimi libri, ne ha scritti ben 19. Raccontò se stesso alla quinta edizione del Parma Poesia Festival: «Sono un prete da marciapiede». Vita di un prete "pazzo", tutta «in direzione ostinata e contraria». Bellissima vita, don Gallo.

Mario Mauro difende i caccia F35: “Si vis pacem para bellum” - Dino Greco

Gli F35 non si toccano, tuona il neo-ministro della Difesa. Strategia guerrafondaia? Costi esorbitanti? Tecnologie difettose? Bazzecole! Parola del ministro Mario Mauro, che in un'intervista al Messaggero difende la decisione di acquistare i cacciabombardieri. La circostanza che l'Italia spenderebbe 13 miliardi subito, e fino a 40 in seguito, se si calcolano i costi di esercizio e di manutenzione nel corso dei prossimi anni non scuote le inossidabili certezze del ministro e neppure il fatto che, proprio per queste ragioni, diversi altri paesi (Canada, Olanda, Australia e Turchia) hanno deciso di sospenderne l'acquisto. E la sequenza impressionante di “incidenti di percorso” che hanno evidenziato il carattere a dir poco “incauto” della commessa? Sanno anche i muri, ma non Mario Mauro, che la storia degli F-35, il più costoso programma sulle armi del Pentagono, è stata puntellata da rotture alle paratie, peso eccessivo, ritardi del software che hanno allungato i tempi e fatto accumulare sette anni di ritardo rispetto al programma fissato, con un costo complessivo dei 2443 aerei ora stimato in circa 395,7 miliardi di dollari, un aumento del 70 % dal 2001. Ma questi sono, per l'ineffabile ministro della difesa, insignificanti dettagli: i caccia sono un'autentica “priorità”, un bisogno precipuo per garantire la sicurezza (ohibò) del nostro Paese. Ecco una “summa” del campionario di sciocchezze inanellate dal ministro per giustificare “l'indispensabile” investimento: “Sistemi di difesa avanzati, come gli F35, servono per fare la pace”; “gli F35 saranno l'egida della pace e non uno sfizio da toglierci”; “se vogliamo la pace, dobbiamo dunque possedere dei sistemi di difesa che ci consentano di neutralizzare i pericoli che possono insorgere in conflitti che magari sono distanti migliaia di chilometri da casa nostra, ma che hanno la capacità di coinvolgere il mondo intero e di determinare lutti e povertà”. “L'Italia è una grande potenza, siamo un Paese del G8 e questo ci obbliga ad assumerci le nostre responsabilità”; “il migliore attacco è la difesa e sono convinto che la prevenzione serva a neutralizzare i potenziali conflitti”. Ecco il “credo”, fatalmente infarcito di retorica militaresca, di Mario Mauro, che si è evidentemente fatto il punto d'onore di non sfigurare di fronte a quel residuo del fascismo d'annata che risponde al nome di Ignazio La Russa. Siamo esattamente lì: Si vis pacem para bellum. Un'altra stella brilla nel firmamento politico del governo Pd-Pdl.

Berlusconi «ai vertici dell'illecito» - Castalda Musacchio

Berlusconi? Ai vertici dell'illecito anche da premier. Questo in sintesi quanto sostengono i giudici anche della Corte d'appello di Milano che hanno confermato la condanna a 4 anni e l'interdizione dai pubblici uffici per il Cavaliere nell'ambito del processo Mediaset condannandolo per frode fiscale. Le motivazioni sono cristalline: il Cavaliere avrebbe portato avanti “un sistema per molti anni proseguito nonostante i ruoli pubblici assunti. E condotto in posizione di assoluto vertice”. Il leader del Pdl è considerato, quindi, tra i “responsabili di vertice di tale illecita complessiva operazione”. Non basta, perché a questa si aggiunge anche la decisione giunta, invece, dalla Cassazione sul “no” al trasferimento dei processi Ruby a Brescia con qualche maggior dettaglio. La Cassazione, infatti, sostiene ancora che dall'ex premier sono state rivolte «accuse infamanti sulle toghe di Milano». Due macigni che dovrebbero far scuotere almeno un po' l'estenuante atteggiamento ai limiti dell'imbarazzo della dirigenza Pd. Anche perché se la Cassazione confermerà il verdetto della Corte d'appello di Milano tutto si trasferirà nelle aule del Senato. E la cosa che fa più paura all'ex premier non è tanto l'accusa di frode quanto l'interdizione dai pubblici uffici che comporterebbe come prima conseguenza la sua carica da senatore come prevede la legge. Eppure, purtroppo, non basterà la decisione della Cassazione a far decadere dalle sue funzioni il Cavaliere, se e quando dovesse venire confermata la sentenza, questo atto verrà deciso dalla Camera di rappresentanza e, quindi, dalla Giunta per le elezioni e le immunità del Senato. Giunta di cui non è stato ancora nominato il presidente, come noto, a cui spetta la calendarizzazione dei dibattiti. E' a quest'organismo che spetterà, una volta avviata la “Procedura di contestazione dell'elezione”, decidere o meno le sorti o meglio l'espulsione di Berlusconi dalle aule parlamentari. Nelle motivazioni i giudici si esprimono in modo netto. “Era assolutamente ovvio – scrivono – che la gestione dei diritti, il principale costo sostenuto dal gruppo, fosse una questione strategica e quindi fosse di interesse della proprietà, di una proprietà che, appunto, rimaneva interessata e coinvolta nelle scelte gestionali, pur abbandonando l'operatività giornaliera”. I magistrati, presieduti da Alessandra Galli, sottolineano ancora che “almeno fino al 1998 e, quindi, fino a quando ai vertici della gestione dell'acquisto dei diritti vi era stato Bernasconi, vi erano state anche le riunioni per decidere le strategie del gruppo, riunioni con il proprietario del gruppo, con Berlusconi”. “Ad agire - continuano - era una ristrettissima cerchia di persone che non erano affatto collocate nella lontana periferia del gruppo ma che erano vicine, tanto da frequentarlo tutti (da Bernasconi ad Agrama, da Cuomo a Lorenzano) personalmente, al sostanziale proprietario (rimasto certamente tale in tutti quegli anni) del medesimo, l'odierno imputato Berlusconi. Un imputato – sostengono – un imprenditore che pertanto avrebbe dovuto essere così sprovveduto da non avvedersi del fatto che avrebbe potuto notevolmente ridurre il budget di quello che era il maggior costo per le sue aziende e che tutti questi personaggi, che a lui facevano diretto riferimento, non solo gli occultavano tale fondamentale opportunità ma che, su questo, lucravano ingenti somme, sostanzialmente a lui, oltre che a Mediaset, sottraendole”. In base alle testimonianze rese in aula nel processo di primo grado, secondo il giudice d'appello “Berlusconi rimane infatti al vertice della gestione dei diritti, posto che (...) Bernasconi rispondeva a Berlusconi senza nemmeno passare per il cda”. Inoltre, si legge nelle motivazioni, tra il Cavaliere e l'ex manager morto nel 2001 non c'era “altro soggetto con poteri decisionali nel settore dei diritti, neppure dopo la quotazione in borsa e la cosiddetta ‘discesa in campo’, nella politica, di Berlusconi”. Per queste motivazioni non sarà possibile concedere alcuna attenuante. Mediaset si è, infatti, resa protagonista di una gestione dei diritti tv “del tutto incomprensibile dal punto di vista societario”. Il collegio sottolinea ancora che “non aveva alcun senso acquistare ad un determinato prezzo quel che si era già individuato acquistabile ed effettivamente acquistato ad un prezzo molto minore”. Il riferimento è alle numerose società schermo che – stando all'ipotesi accusatoria – sarebbero servite a Berlusconi per far lievitare il prezzo dei diritti televisivi e cinematografici acquistati da Mediaset presso le principali majors statunitensi e, per questo, a creare fondi neri all'estero per frodare il fisco italiano. La Corte d'Appello di Milano proprio su questo punto ritiene,

dunque, che “in relazione alla oggettiva gravità del reato, è ben chiara l'impossibilità di concedere le attenuanti generiche”. In definitiva, i magistrati di Milano non hanno dubbi. Berlusconi è a capo di un imponente sistema di evasione fiscale protratto per anni. “Non è verosimile – scrivono a questo proposito nelle motivazioni – che qualche dirigente di Fininvest o Mediaset abbia organizzato un sistema come quello accertato e, soprattutto, che la società abbia subito per 20 anni truffe per milioni di euro senza accorgersene”. Il sistema delle società off shore è stato ideato “per il duplice fine di realizzare un'imponente evasione fiscale e di consentire la fuoriuscita di denaro dal patrimonio di Fininvest e Mediaset a beneficio di Berlusconi”. Per questo la pena viene confermata. I magistrati si sono espressi. La parola passa, ora, alla Cassazione. In seguito, se questa dovesse confermare la condanna, si esprimerà la politica. L'auspicio è che, in qualche modo, la legge, alla fine, “sia uguale per tutti”.

Bye bye Internazionale socialista, il Pse se ne va

Internazionale socialista bye bye. Il Pse gira i tacchi e se ne va, dando vita all'Alleanza progressista internazionale. Già il nome è un programma e prima ancora di nascere (i primi passi sono stati mossi a Roma a dicembre) spacca il fronte della sinistra europea. Voluta da Sigmar Gabriel, il leader della Spd tedesca che proprio oggi celebra i 150 anni della nascita (il partito socialista più antico del mondo è stato fondato il 23 maggio 1863), l'Alleanza vorrebbe puntare ad una piattaforma comune europea delle forze di sinistra, ovviamente sempre nel solco delle compatibilità liberiste. Naturale che George Papandreou, presidente dell'Internazionale Socialista (che raduna 162 partiti e organizzazioni di tutti i continenti), non l'abbia presa bene: ha preso carta e penna e ha scritto una lettera in cui accusa l'iniziativa e i suoi promotori di voler «dividere il movimento progressista globale». L'idea dei socialisti tedeschi, condivisa da Massimo D'Alema e Riccardo Nencini, che hanno partecipato alla fondazione dell'Alleanza, è di costruire un nuovo schieramento che abbia «una politica industriale progressista» e che sia in grado di indicare il candidato alla presidenza della Commissione Ue. In Germania, per quelli che sono stati definiti «due giorni decisivi per il socialismo» da un tweet dell'Avanti rilanciato dal Pse, c'era anche il premier italiano Enrico Letta, col leader laburista Ed Milliband, il primo ministro belga Elio Di Rupo e quello austriaco Werner Faymann. François Hollande e Angela Merkel sono arrivati oggi. Favorito numero uno per il ruolo di leader dello schieramento alle elezioni europee del 2014 è il tedesco Martin Schulz, attualmente presidente dell'Europarlamento, ma per presentare le candidature c'è tempo entro ottobre, mentre la decisione finale dovrebbe arrivare a febbraio del 2014. Alle accuse di Papandreou, Schulz ha risposto che l'Alleanza progressista sarà «un movimento socialmente responsabile, ma non ideologicamente bloccato su una linea di intransigenza». Cioè, in pratica, non verranno messe in discussione le politiche liberiste; casomai si cercherà di ammorbidirle un po'.

Londra, soldato ucciso e decapitato in strada a colpi di mannaia

In pieno pomeriggio è esplosa la violenza, per strada, nel sud di Londra. Ed è tornato il terrore in città e nel Paese, per quel grido: "Allah Akbar". Così due uomini si sono scagliati ieri contro un soldato e lo hanno ucciso a coltellate. Avevano armi da taglio, fra cui una mannaia. Subito si è pensato a un attacco terroristico. E a confermarlo, qualche ora dopo, è stato David Cameron in conferenza stampa a Parigi. Le indagini sono ancora in corso per stabilire quanto accaduto "ma ci sono forti indicazioni che sia un atto legato a terrorismo", ha detto il premier britannico. Un filmato mostra in effetti scene dell'attacco. Mentre si moltiplicano pure le immagini del macabro show inscenato da quelli che appaiono come gli assassini. Vi si vede un nero con le mani insanguinate che impugna una mannaia, anch'essa grondante sangue, e un coltello. Sembra giovane e di radici africane, guarda dritto nella telecamera e parla: "Nel nome del grande Allah, non smetteremo di combattervi", dice. "Mi scuso con le donne che hanno dovuto assistere a questo, ma nella nostra terra le donne devono vedere le stesse cose. Voi non sarete mai al sicuro. Liberatevi del vostro governo, a loro non importa di voi". Non erano ancora le 14.30 quando la polizia è stata chiamata sul posto, a Woolwich, periferia multietnica del sud-est di Londra, sede anche di una caserma. Per terra il corpo insanguinato di un uomo con indosso una maglietta con la scritta 'Help for Heros', lo slogan che caratterizza una nota associazione per i soldati feriti in guerra sostenuta dalla famiglia reale. Molti testimoni parleranno poi di un corpo “decapitato”, raccontando di un'aggressione feroce e cruenta, perpetrata da due individui - apparentemente di origine africana - che avrebbero investito la vittima con una vettura prima di saltarle addosso e massacrarla. Le autorità restano caute e rivelano col contagocce dettagli e particolari. Si sa però che i due uomini, braccati dalla polizia, sono stati alla fine feriti, catturati e trasportati in due diversi ospedali, dove sono sotto custodia: uno di loro è in gravi condizioni. Fonti investigative citate dall'agenzia Reuters hanno confermato a tarda sera il verosimile legame con la Nigeria dei due sospetti responsabili della feroce aggressione e dell'uccisione di un uomo indicato come un soldato britannico nel pomeriggio a Londra. Le fonti, parlando sotto copertura dell'anonimato, hanno ipotizzato legami nigeriani, senza fornire dettagli. Legami che sarebbero comunque emersi sulla base delle prime risultanze delle indagini e dell'esame delle immagini video in cui compaiono i due sospetti attentatori, uno dei quali scandisce minacce e slogan islamici. In precedenza la stessa voce era circolata su Twitter, dove un presunto conoscente aveva individuato uno dei due killer come Michael Adebola: giovane di origine nigeriana trapiantato a Londra e che avrebbe cambiato il suo nome in 'Mujahid' dopo essersi convertito dal cristianesimo all'Islam. Le misure di sicurezza sono state rafforzate nella zona di Woolwich, sede della caserma della Royal Artillery - a trecento metri dal luogo del delitto - e nei dintorni di tutte le altre caserme di Londra.

Desaparecidos, arrestati tre dirigenti della Ford argentina

Tre dirigenti della filiale locale della Ford all'epoca dell'ultima dittatura (1976-1983) sono stati incriminati dalla giudice federale Alicia Vence per il sequestro di 24 operai di una fabbrica dell'azienda automobilistica statunitense. I fatti occorsero a Pacheco, nella provincia di Buenos Aires, fra il 24 marzo 1976 – data del golpe di Jorge Rafael Videla – e

il 20 agosto successivo. Si tratta di Pedro Müller, ex dirigente della sezione manifattura, Guillermo Galarraga, ex responsabile dell'ufficio per le relazioni lavorative e Héctor Francisco Jesús Sibilla, ex capo della sicurezza. I tre sono accusati di privazione illegale della libertà "doppiamente aggravata", per essere stata commessa per abuso di potere e con violenza, minacce e imposizione di sofferenze. Vence ha ordinato anche il sequestro preventivo dei beni dei tre incriminati ciascuno per un valore di 750.000 pesos (circa 110.000 euro). Ha imposto loro anche di non assentarsi dal rispettivo domicilio per un lasso di tempo superiore alle 24 ore, comunicare qualsiasi cambio di residenza e presentarsi una volta al mese in questura. Secondo la giudice, i tre utilizzarono quanto in loro potere per "segnalare e indicare determinati impiegati della fabbrica affinché potessero essere detenuti dalle forze militari ed eseguire così il piano di repressione applicato dal governo militare all'interno dell'azienda". Allestirono anche un centro di detenzione clandestino presso la fabbrica in cui relegarono gli operai per torturarli.

Fatto Quotidiano – 23.5.13

'A Lanterna, ciao Don Gallo - Antonio Padellaro

Ricordo una tenera sera di giugno a Genova, Don Andrea Gallo seduto a tavola, Gesù allegro e intorno la compagnia dei suoi ragazzi, apostoli raccolti laceri e perduti sulla strada che si erano fatti cuochi e sommelier nella straordinaria trattoria 'A Lanterna, che avrebbe potuto avere come insegna: entra, la mia fede li ha salvati. Era un nostro grande amico, il Don. Ci aveva battezzati quando nessuno scommetteva sul nostro piccolo giornale un euro bucato. E un po' ci prendeva in giro recitando beffardo un paternoster tutto suo: "e dacci oggi il nostro Fatto Quotidiano". Era una festa Don Gallo, e a chi era cresciuto nella plumbea scuola dei preti normali, delle omelie sulle nuvole, del peccato incombente, delle penitenze biascicate, gli apriva proprio il cuore questo prete così diverso da non essere prete, ma fratello, amico, confidente, consolatore come il Cristo che ti apre le braccia e mai ti giudica. Ama e fai ciò che vuoi: non recitava Sant'Agostino, ma lo viveva Don Gallo quell'amore non capriccio ma bene assoluto per il prossimo. E nella Comunità, caotica spelonca tenuta insieme da caritatevoli collinette di pacchi alimentari e di vestiti smessi e di libri consumati e di fatture da pagare, aspettavano tranquilli i trans senza parrucca e i tossici dagli occhi stanchi. Aspettavano di essere ammessi dove un sorriso ornato da un mezzo sigaro spento li avrebbe fatti sentire di nuovo umani. Ti aspettavamo anche noi, Don, alle nostre feste, tu instancabile sul palco, su e giù a parlare di Resistenza e di Costituzione, il tutto impastato di Vangelo, Bella Ciao e qualche irriverenza sui cardinaloni perché, dicevi, alla fin fine è questo il nostro sillabario. Ti devo quella sera a Genova, Don, e altre sere ancora a parlare del senso della vita. Ricordi De André? Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori.

[Video - Il ricordo del Fatto Quotidiano per don Gallo: "Restate umani"](#)

Mafia, stragi '93: ergastolo al pescatore Cosimo D'Amato che fornì il tritolo

Ergastolo. Il giudice per l'udienza preliminare di Firenze Mario Profeta ha condannato al fine pena mai il pescatore siciliano Cosimo D'Amato accusato di aver fornito il tritolo per le stragi mafiose del 1993 di Roma, Firenze e Milano. Il processo si è svolto con rito abbreviato che prevede uno sconto di un terzo pena, quindi il giudice ha inflitto la pena massima che con il rito ordinario avrebbe previsto anche l'isolamento. Ad accusare D'Amato, per cui i pm di Firenze Alessandro Crini e Giuseppe Nicolosi avevano invocato appunto l'ergastolo, anche il pentito Gaspare Spatuzza. Il Comune di Firenze e la Regione Toscana, insieme al governo e a numerosi familiari delle vittime si sono costituiti parte civile: non hanno presentato tale richiesta invece la Provincia di Firenze, così come Comuni e Province di Milano e Roma e le Regioni Lazio e Lombardia. D'Amato venne arrestato nel novembre 2012 con le accuse di strage, devastazione e detenzione di esplosivo. Per l'accusa recuperò l'esplosivo nei mari della Sicilia, prelevandolo da ordigni bellici inesplosi. Il tritolo sarebbe stato usato anche negli attentati del '92. Secondo la difesa il pescatore "non sapeva a cosa servisse" e per questo l'avvocato Corrado Sinatra per questo aveva chiesto l'assoluzione per il suo assistito che è indagato anche per la strage di Capaci: "L'unica circostanza in cui Spatuzza dice con certezza che c'era Cosimino – ha detto l'avvocato Sinatra – e che gli indicò la barca dove ci sarebbe stato l'esplosivo, era nel 1992. Quella vicenda non rientra in quelle trattate in questo processo. Anche in quella occasione, comunque, non c'è prova che D'Amato sapesse a cosa sarebbe servito l'esplosivo. Le stragi non erano ancora avvenute. Per gli anni successivi non è dimostrato che sia stato D'Amato ad indicare al cugino Cosimo Lo Nigro dove andare a recuperare l'esplosivo". Oggi a Firenze si è aperto anche il processo in appello per il boss Francesco Tagliavia, condannato in primo grado all'ergastolo con l'accusa di aver messo a disposizione il 'gruppo di fuoco' delle stragi.

Guglielmo Epifani il poco produttivo - Bivacco di manipoli

C'è un motivo se i leader politici – diciamo i segretari di partito – non hanno mai incarichi parlamentari rilevanti: non hanno tempo. Anche Guglielmo Epifani, segretario del Pd da due settimane, non ha un minuto: tra giri per l'Italia in vista delle amministrative di domenica, convegni, seminari, caminetti di partito e quant'altro non gli resta tempo che per qualche fugace visita a Montecitorio, dove è entrato per la prima volta quest'anno dopo una vita in Cgil. C'è il problema che il traghettatore Epifani non ha mollato la poltrona di presidente della commissione Attività produttive della Camera: d'altronde deve restare al partito solo fino al congresso – ottobre, pare, ma forse dicembre o gennaio si diceva ieri in Transatlantico – e poi verrà restituito alla sua vita e il nostro giustamente si preoccupa che sia confortevole e importante com'è sempre stata negli ultimi anni. Peccato che nel frattempo la sua non secondaria commissione sia sostanzialmente in coma: in due settimane s'è riunita una sola volta, sotto la presidenza del berlusconiano di rito scajoliano Ignazio Abrignani, in questi giorni peraltro impegnato a redigere il ddl che punisce col carcere chi contesta manifestazioni politiche tipo il comizio di Silvio Berlusconi a Brescia. In verità, se vogliamo essere giusti, le riunioni

della commissione di Epifani sono state due: martedì 14, infatti, i nostri baldi rappresentanti si sono visti nientemeno che per incontrare i colleghi della commissione Affari commerciali del Parlamento finlandese.

Salviamo Roma da Alemanno, salviamo Marino dal Pd! - Fabio Marcelli

Cattivi sindaci Roma ne ha avuti fin troppi, ma Gianni Alemanno li batte tutti. Nonostante la sfilza di bugie che ha messo in giro, noi romani sappiamo perché. Inefficienza crassa, clientelismo sfrenato, orientamenti pesantemente discriminatori nei confronti di buona parte della città. Liberarsi di un tale sindaco, fra l'altro fascista non pentito, rappresenta oggi quindi una priorità assoluta per la nostra città, che sarà pure eterna, ma, se continua così, minaccia di finire male. Fino a qualche tempo fa potevamo stare ragionevolmente tranquilli che così sarebbe avvenuto. Ma la sfilza di incredibili errori compiuti dal Pd a livello nazionale, culminati nell'appoggio al governo monstre Alfano-Letta, ha rimesso in gioco il buon Gianni. Ciò è avvenuto perché la gente, a giusto titolo, non distingue più un partito dall'altro. E visto che sono tutti uguali tanto vale votare chi ha più potere e, con qualche promessa preelettorale, guadagna il consenso di un popolo oramai ridotto a plebe. Anzi, la plebe romana era molto più compatta e dotata di coscienza di classe di questa. Bisogna reagire a questo andazzo. Come ho già scritto su questo blog, ho deciso di candidarmi alle elezioni comunali nella lista Sinistra per Roma che sostiene la candidatura a sindaco di Sandro Medici. Ciò, non certo perché abbia voglia di fare il consigliere comunale, ma per contribuire al progetto politico che ritengo oggi più che mai necessario per salvare il nostro Paese. Un'affermazione, sia pure piccola, ma significativa, della coalizione attorno a Sandro Medici (Repubblica Romana, Sinistra per Roma, Partito Pirata) può significare l'inizio della riscossa della sinistra. Le idee per cambiare in meglio questa nostra città esistono: sono quelle praticate dai movimenti di lotta per la casa, l'ambiente, i trasporti, la salute, la cultura, l'istruzione, la ricerca. Ci serve una forza politica in grado di tradurle in fatti. Ci vuole una forza politica in grado di dire basta alla speculazione edilizia e ai palazzinari che da troppi anni decidono come dev'essere questa nostra bella città, deturpandola. Esistono a Roma migliaia di appartamenti sfitti che vanno posti a disposizione di chi ne ha bisogno. Bisogna varare un piano per il lavoro basato sulla valorizzazione dei beni comuni che impieghi decine di migliaia di giovani nei settori di pubblico interesse. Per questo bisogna dire no al fiscal compact e alle attuali politiche europee. Vanno costituiti in ogni strada comitati di cittadini per controllare le scelte urbanistiche e l'erogazione dei servizi pubblici. E' questa la vera democrazia che travalica di gran lunga il rituale di domenica prossima. Su questa linea vanno unificate tutte le forze che si oppongono a un'infausta riconferma di Alemanno che è oggi purtroppo possibile. Se, com'è sicuro, andremo al ballottaggio, si opporranno da un lato Alemanno e dall'altro, con ogni probabilità, Ignazio Marino. Quest'ultimo, degna figura di medico e scienziato, si è imposto nelle primarie contro buona parte delle conventicole di potere che dominano il Pd. E' accertato che queste ultime non vedono quindi di buon occhio la sua candidatura. Vari settori appoggiano anzi quella di Marchini, che, a quanto si dice, potrebbe a sua volta stipulare un accordo con Alemanno. Tanto più importante diventa una decisa affermazione delle forze, da Repubblica Romana al Movimento Cinque Stelle, che hanno in sé le potenzialità per un'alternativa effettiva a Roma. Se Marino dovesse andare al ballottaggio, tali forze dovrebbero muoversi in modo unitario per stipulare con lui un patto per l'alternativa per Roma basato su alcuni punti. E Marino, con Sel e settori del Pd, dovrebbe sottrarsi al ricatto della destra interna e firmare tale patto. Se invece dovesse prevalere il candidato di Cinque Stelle o quello di Repubblica Romana, i voti dovrebbero convergere su di loro. Unica strada per battere la destra, restituire Roma a un governo degno di questo nome e aprire la prospettiva di un'alternativa più che mai necessaria anche e soprattutto a livello nazionale.

Gioco d'azzardo e politica. M5S: "Finanziamenti alla fondazione di Letta"

Politica e gioco d'azzardo, un legame pericoloso e sempre più consolidato. Il nome è quello di Enrico Letta, e l'attacco viene dai banchi del Movimento 5 Stelle. Perché se non possono definirlo azione illegale, almeno ci tengono a denunciarla. L'intervento arriva dopo lo scoop del programma "Le Iene", e a pronunciarlo è Giovanni Endrizzi, senatore del Veneto ed educatore del Sert a Rovigo, dove si occupa di ludopatia e dipendenze. "Non è difficile vedere il filo rosso che, in maniera legale, ma deleteria per il Paese, unisce politica e gioco d'azzardo", ha affermato in Senato il grillino che non ha paura di fare nomi. Il primo è quello del premier del Partito Democratico e a capo della fondazione VeDrò: "Il Think Thank nel 2010 è stato sponsorizzato da due multinazionali, Lottomatica e Sisal. In quell'occasione Letta ricevette 15 mila euro di contributo da Porsia, titolare della Hbg, una delle più grandi aziende del settore". L'attacco è al primo ministro che due anni fa ha ottenuto un finanziamento per il suo "pensatoio giovane" da multinazionali del gioco d'azzardo. Una di queste, Sisal, dal 2010 è presieduta da Augusto Fantozzi, ex ministro di Romano Prodi. La cifra versata sarebbe di circa 20 mila euro confermati dal tesoriere Riccardo Capecchi. Proprio lui, a Il Secolo XIX, ha spiegato come la partecipazione dei due sponsor fosse legata ad una "maggiore comprensione del fenomeno del gioco, delle sue conseguenze sociali e delle ricadute fiscali". Tanto da presentare sempre in quell'occasione, una simulazione di Texas Holdem, uno dei giochi più diffusi online. Letta è solo il primo di un lungo elenco. Nella lista, secondo il senatore M5S, "c'è anche il nuovo ministro della cultura Bray", direttore al tempo stesso della rivista Italianeuropei: "Anche in quell'ambito, abbiamo rilevato importanti contratti pubblicitari con le industrie del gioco d'azzardo. Per questo ci chiediamo, a chi andrà la delega ai giochi? Forse al nuovo sottosegretario Giorgetti, per anni con lo stesso ruolo sotto il governo Berlusconi?". Si fa riferimento alla denuncia di Matteo Iori, presidente del Conagga, Coordinamento Nazionale Gruppi per Giocatori d'Azzardo, che ha la sua sede proprio a Reggio Emilia, patria del neoministro e sindaco dimissionario Graziano Delrio. Tanti i nomi che risultano una volta aperto il capitolo relazioni tra politica e gioco, e il riferimento è all'inchiesta di Conagga e agli articoli de Il Fatto Quotidiano. "Apprendiamo", ha continuato Endrizzi, "che Snai ha finanziato regolarmente: Gianni Alemanno, Margherita, Udc, Ds, Mpa e Gianni Cupèrlo del Pd. Ci sono ex politici e loro parenti entrati nel business: Augusto Fantozzi, presidente Sisal, Vincenzo Scotti, che lanciò "Formula Bingo" insieme a Luciano Consoli, uomo di fiducia di D'Alema. Francesco Tolotti dell'Ulivo che con Nannicini, Vannucci, Salerno e Gioacchino Alfano, nel 2007 riuscì a far modificare il Testo Unico che

regola le slot-machine". E poi ancora, citano i 5 Stelle, l'onorevole Labocchetta e Massimo Ponzellini. C'è anche Antonio Cannalire, proprietario della Jackpot Game che a Milano gestiva sale da gioco d'azzardo insieme alla Finanziaria Cinema, di proprietà di Marco Jacopo Dell'Utri, figlio di Marcello Dell'Utri. "Non possiamo omettere Pellegrino Mastella, figlio di Clemente Mastella, che attraverso Sgai e Betting 2000 dei fratelli Renato e Massimo Grasso avviò altre aziende di gioco. Fra queste King Slot e Wozzup, poi indagate per gravissimi reati". Tra gli altri anche il governo Berlusconi, con la decisione di liberalizzare il gioco d'azzardo online, "esattamente qualche giorno prima che la Mondadori acquisisse il controllo del 70% di Glaming, azienda che opera nel settore". I 5 Stelle, tra discussioni sulla compattezza interna e nuove strategie di comunicazione cercano di avviare l'attività parlamentare. Il gioco d'azzardo è la prima grande battaglia che intendono portare avanti. "Sono certo", ha concluso Endrizzi, "che la maggioranza di voi non ha alcun legame di lobby e condivide l'urgenza di una stretta normativa contro slot machines e giochi online che lucrano su gravissimi danni per cittadini e famiglie".

Pd e Pdl per la "riforma delle riforme". Con l'ombra delle Bicamerali fallite

Cosimo Rossi

Una riforma per fare le riforme. Ovvero: modificare con una legge costituzionale l'articolo 138 della Costituzione per realizzare più facilmente attraverso il nuovo meccanismo le riforme della Costituzione. Questa, in pochissime parole, la procedura attraverso cui la maggioranza e il governo di larghe intese intendono realizzare le riforme della Carta del 1947 in ambito istituzionale. Non solo le riforme, insomma, ma prima ancora una riforma delle procedure di riforma, che sarà in ogni caso destinata a suscitare un vigoroso dibattito. Come per i numerosi precedenti, tutti finiti con un nulla di fatto. A partire dalla Bicamerale voluta da Massimo D'Alema. **Correzione del Porcellum entro l'estate.** Il doppio binario per le riforme istituzionali è stato prospettato nel vertice di palazzo Chigi tra governo e maggioranza proprio in materia di riforme. Riunione nel corso della quale è stato tra l'altro dato il via libera alla correzione della legge elettorale, il vituperato Porcellum, per adempiere ai rilievi mossi dalla Corte costituzionale. A tale proposito il capogruppo del Pdl alla Camera Renato Brunetta informa che tra le forze di maggioranza "c'è un accordo a fare una riforma minimalista che ricostituzionalizzi il Porcellum in tempi brevi e che metta in sicurezza il sistema elettorale nel caso in cui si vada al voto". Secondo fonti di governo la modifica, da approvare entro l'estate, consisterebbe nello stabilire una soglia del 40 per cento per attribuire il premio di maggioranza. Una modifica che allo stato delle cose serve solo a "garantire questo governo" a giudizio del Pd; dove si ritiene che eventuali elezioni produrrebbero solo "la prosecuzione" delle larghe intese, in quanto si giudica "impossibile" che una coalizione superi il 40 per cento, e si preferirebbe pertanto ripristinare direttamente il Mattarellum (procedimento impedito per via referendaria a causa del principio di "non reminiscenza" affermato dalla Consulta, ma possibile per via legislativa). **Il comitato dei 40.** Maggiore sintonia invece sul percorso per le riforme. Il 29 maggio Camera e Senato approveranno due mozioni per tracciare – come già accaduto nel 1983 con l'istituzione della commissione Bozzi – da un lato i contenuti e dall'altro le procedure del processo riformatore. "Questa prima fase sarà affidata a un Comitato dei 40", come spiega il ministro incaricato Gaetano Quagliariello: una commissione paritetica di 20 deputati e altrettanti senatori delle commissioni affari costituzionali delle Camere (rispettivamente composte da 46 e 27 parlamentari). Tale comitato o commissione dei 40 sarà dunque istituito a norma di articolo 138 – secondo cui le riforme della Carta "sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera nella seconda votazione" – con la prima votazione che dovrebbe concludersi entro il 31 luglio. Entro fine maggio il governo procederà inoltre alla nomina di un gruppo di esperti con ruolo "consultivo", informa ancora il ministro, quindi da tenere "ben distinto" rispetto al "comitato dei 40 e l'iter parlamentare delle riforme" che a giudizio di Quagliariello dovranno infine essere sancite tramite "un referendum confermativo, perché il popolo deve poter esercitare la sua sovranità". Posto che rimane da capire chi tra governo e parlamento darà il via all'iter delle riforme, il percorso delineato da Quagliariello prospetta un doppio binario per le riforme istituzionali: prima la legge costituzionale che istituisca il comitato dei 40 e ne stabilisca le modalità di intervento, modificando la doppia lettura prevista dall'articolo 138, e poi la discussione e l'approvazione delle riforme propriamente intese. "L'idea è far partire una legge costituzionale che conferisca a questa commissione bicamerale un potere redigente, avendo poi come sbocco finale quello un voto unico di deputati e senatori sul testo delle riforme da sottoporre poi a referendum popolare", spiega il capogruppo di Centro Democratico Pino Pisicchio, parlamentare di lungo corso che di riforme è tra i più esperti. In parole poverissime: una legge costituzionale secondo l'iter previsto dall'articolo 138 che poi apra però a nuove procedure, affidando alla commissione non solo potere "referente", ma "redigente". Percorso destinato a sollevare polemiche fin dal principio e che rappresenterebbe la quarta via bicamerale alle riforme istituzionali dopo i precedenti degli ultimi 30 anni. **1983-1985, la Commissione Bozzi.** La Bicamerale viene istituita il 12 ottobre 1983 col voto simultaneo delle Camere, che approvavano due documenti analoghi in cui si prevede l'istituzione di una commissione composta da venti deputati e altrettanti senatori. I presidenti di Camera e Senato, Nilde Iotti e Francesco Cossiga, nominano presidente il liberale Aldo Bozzi. Dopo 50 sedute plenarie e 34 dell'ufficio di presidenza, il 29 gennaio 1985 Bozzi presenta la propria relazione; quelle di minoranza, scritte da singoli e gruppi parlamentari, saranno invece numerose. Sostiene il presidente che il bicameralismo vada differenziato col principio del "silenzio-assenso" (le leggi possono essere richiamate dall'altra Camera entro un termine, altrimenti si danno per approvate), il "semestre bianco" vada abolito, la fiducia sia concessa al solo premier come al cancelliere tedesco. Bozzi chiede inoltre norme sull'attuazione degli articoli 39 (organizzazione sindacale) e 49 (democrazia interna ai partiti: statuti, primarie, limiti alle spese elettorali) della Carta. Il lavoro della commissione non produce comunque effetti, benché il dibattito si accenda specialmente tra gli studiosi. **Dalla "grande riforma" craxiana ai referendum elettorali.** Sin dal settembre 1979 il segretario socialista Bettino Craxi aveva prospettato l'idea di una "grande riforma" volta a migliorare "l'efficacia" dell'esecutivo attraverso il "presidenzialismo" e una modifica dei regolamenti parlamentari che agevoli il governo. Grazie alla collaborazione di Giuliano Amato il segretario socialista riuscì all'inizio ad aggregare intellettuali e politologi,

ma si scontrò col no della sinistra Dc di De Mita e del Pci di Berlinguer; fatta eccezione per la minoranza migliorista guidata da Giorgio Napolitano. Alla fine la "grande riforma" rimase "un inutile abbaiare alla luna", come ammise lo stesso Craxi. Tantopiù che pure i socialisti oscillavano tra presidenzialismo all'americana e semipresidenzialismo alla francese. Sarà poi Napolitano, in qualità di presidente della Repubblica, a ammettere che "il discorso sulle riforme istituzionali" aveva rappresentato "l'elemento forse più innovativo della riflessione e della strategia politica dell'onorevole Craxi"; cui pure Norberto Bobbio nel 1992 riconobbe il ruolo di "precursore". Il primo, grande impulso alle riforme viene però impresso dal referendum del giugno 1991 promosso da Mario Segni sull'abolizione delle preferenze multiple (degenerate nel sistema delle cordate) per boicottare il quale proprio Craxi aveva invitato a "andare al mare" e che raccoglie invece un larghissimo consenso. A distanza di meno di due anni fa seguito l'altra consultazione, quella del 18 aprile del 1993, in cui una maggioranza schiacciata si esprime a favore della trasformazione del sistema elettorale uninominale del senato da proporzionale a maggioritario. L'esito della consultazione impone la revisione complessiva del sistema elettorale anche per la Camera (leggi 276 e 277 del 1993) e l'adozione del cosiddetto Mattarellum, dal nome del dc Sergio Mattarella che ha redatto il testo insieme al comunista Lucio Magri. **1992-1994, Commissione De Mita-Iotti.** Una nuova commissione bicamerale viene istituita nel 1992, in pieno ciclone Tangentopoli: la presiede prima il democristiano De Mita e poi l'ex presidente piduista della Camera Iotti. E' composta da 30 deputati e altrettanti senatori, col mandato di predisporre un progetto organico di revisione della seconda parte della Costituzione, con particolare riferimento alle materie relative a forma di stato, forma di governo e bicameralismo, sistema delle garanzie. La legge costituzionale 1/1993 assegna alla Bicamerale poteri referenti. Il progetto, presentato all'inizio del 1994, rafforza il presidente del consiglio, introducendo la figura del primo ministro con poteri simili a quelli del cancelliere tedesco. Ma la fine anticipata di una legislatura tormentata bloccherà anche questo progetto. Sebbene nessuna riforma venga approvata, la discesa in campo del Cavaliere e il tramonto – per consunzione, scissione, rifondazione o dissoluzione – di tutti i partiti storici farà coincidere per convenzione la fine della prima repubblica con quella della XI legislatura. **1997-1998, Commissione D'Alema.** Con la legge costituzionale 1 del 1997 del 24 gennaio è istituita la terza commissione bicamerale incaricata di elaborare progetti di revisione della seconda parte della Costituzione sempre "in materia di forma di Stato, forma di governo e bicameralismo, sistema delle garanzie". Composta da 35 deputati e 35 senatori, entro il 30 giugno la commissione deve presentare alle camere un progetto di legge di riforma, con relazione illustrativa e eventuali relazioni di minoranza. Depositato il testo del progetto, tutti i parlamentari possono presentare emendamenti. Dopo il loro esame la commissione presenta alle camere uno o più progetti di revisione costituzionale. I testi vengono esaminati dai due rami del Parlamento. Il progetto o i progetti "sono adottati da ciascuna camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvati articolo per articolo dalle camere senza voto finale su ciascun progetto, ma con voto unico sul complesso degli articoli di tutti i progetti. Nella seconda deliberazione per il voto unico finale è richiesta la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera". La riforma costituzionale così approvata è infine sottoposta "ad unico referendum popolare entro tre mesi dalla pubblicazione ed è promulgata se al referendum abbia partecipato la maggioranza degli aventi diritto e sia stata approvata dalla maggioranza dei voti validi". In vero, però, il tentativo di revisione seguirà solo in parte la via tracciata dalla legge 1 del 1997. I lavori partono regolarmente. Eletto presidente Massimo D'Alema (Pds), si costituiscono quattro Comitati: forma di governo, forma di stato, garanzie, parlamento e fonti normative. Il 30 giugno, come previsto, la bicamerale presenta il testo al parlamento. Il 16 settembre 1997 la Commissione si riunisce di nuovo e il 4 novembre presenta il progetto definitivo. Quando il progetto della Bicamerale giunge in aula, però, nel gennaio del 1998, le differenze di vedute fra le forze politiche aumentano, limitando le prospettive di riuscita del processo riformatore. Il 9 giugno l'esame del testo è cancellato dal calendario dei lavori della camera dei deputati. L'iter si interrompe a metà, definitivamente, ancor prima del voto del parlamento e del referendum popolare. **Se la bicamerale è illegittima in quanto aggira l'articolo 138.** Diversi giuristi hanno sollevato dubbi di legittimità sul procedimento previsto per l'approvazione dell'eventuale progetto di riforma partorito dalla bicamerale presieduta da D'Alema. La legge costituzionale istitutiva della commissione prevedeva che "il progetto o i progetti di legge costituzionali fossero adottati da ciascuna camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi e che fossero approvati articolo per articolo dalle Camere senza voto finale su ciascun progetto, ma con un voto unico sul complesso degli articoli di tutti i progetti". Nella seconda deliberazione per il voto unico finale veniva infine richiesta la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera. A prima lettura il procedimento sembrerebbe conforme al dettato dell'articolo 138 della Costituzione (che disciplina il procedimento di revisione costituzionale e delle altre leggi costituzionali), ma approfondendo l'esame emergono alcuni aspetti controversi. La Carta stabilisce infatti che per procedere a una revisione dell'impianto costituzionale sia necessaria l'approvazione di entrambe le Camere separatamente (articoli 138 e 72) un procedimento che non riguarda solo l'Aula, ma anche le commissioni. La legge istitutiva della Bicamerale, invece, prevedendo un'unica commissione facente le veci di entrambe le camere, finiva per aggirare la doppia lettura. Istituendo un voto unico sull'insieme degli articoli, i parlamentari (come pure il corpo elettorale, dato che a completamento del procedimento si prevedeva un referendum obbligatorio) si sarebbero trovati di fronte all'alternativa secca tra approvare o bocciare in toto il progetto così delineato. Un modo per aggirare l'architettura rigida della Costituzione per arrivare a un risultato più immediato, sebbene potenzialmente illegittimo. Tanto è vero che, dopo il fallimento della Commissione d'Alema, preso atto dell'incapacità di realizzare riforme in blocco, si tornò a seguire la procedura prevista dall'articolo 138.

Stoccolma, riots ai tempi dell'austerità. "Crescente disuguaglianza nel Paese"

Luca Pisapia

Stoccolma, la capitale di un paese ritenuto tra i più pacifici e tranquilli del vecchio continente, da quattro notti brucia tra le fiamme di una gioventù disperata e senza futuro. Nelle strade dei quartieri periferici, da Husby a Fittja, da Rinkeby fino alla zona sud di Skogas dove i disordini sono scoppiati ieri notte, la polizia in assetto antisommossa carica a testa

bassa e spara, per adesso colpi di avvertimento in aria, e i ragazzi rispondono tirando sassi, costruendo barricate, bruciando macchine, e assaltando caserme, locali, centri commerciali e scuole. Il tanto decantato modello socialdemocratico svedese, fatto di inclusione e di redistribuzione delle ricchezze, dopo i duri tagli ai servizi sociali cominciati negli anni Novanta mostra le sue crepe. E anche la Svezia scopre i riots, le disordinate rivolte metropolitane della gioventù disperata ai tempi dell'austerità. La rabbia è nata dall'uccisione avvenuta dieci giorni fa da parte della polizia di un 69enne che, brandendo un coltello, si era barricato con una donna in una casa ad Husby, sobborgo di Stoccolma dove l'80% dei 12mila abitanti sono migranti o figli di immigrati. Domenica sera a Husby c'è stata una manifestazione di protesta, con i primi focolai di scontri con le forze dell'ordine che si sono poi diffusi a macchia d'olio nelle altre periferie urbane. Il portavoce della polizia Kjell Lindgren ha parlato di decine di arresti, centinaia di macchine bruciate e diversi edifici danneggiati. Sull'altro fronte, diversi manifestanti hanno invece denunciato la brutalità delle forze dell'ordine. E in molti le hanno accusate di razzismo, tra cui uno studente di legge che ha denunciato di avere sentito un poliziotto chiamare ripetutamente scimmia un'anziana donna scesa in piazza. Dopo la seconda notte di riots, che ormai cominciavano a interessare tutte le periferie, martedì pomeriggio aveva parlato anche il primo ministro Fredrik Reinfeldt: "Sembra che la gente voglia imitare quello che è successo a Husby per ricevere attenzione. Ci sono gruppi di giovani che pensano di potere cambiare la società con la violenza, ma non lo permetteremo – ha detto – La Svezia non sarà mai governata dalla violenza". Il problema è che però il paese è ormai governato da una sempre più crescente emarginazione, etnica e sociale. Secondo l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), la Svezia è il paese, tra tutti gli stati membri, dove negli ultimi 25 anni più è cresciuta esponenzialmente la disuguaglianza. E se la disoccupazione giovanile è limitata al 6% per i nativi, sale fino al 16% per i migranti e i loro figli. "Una dimostrazione del fallimento delle politiche liberiste degli ultimi governi, che hanno tolto ai giovani delle periferie ogni speranza", ha denunciato Anna-Margrethe Livh del partito Sinistra Ecologista. Perché quelle di Husby non sono le prime rivolte. L'ultima fu nel giugno del 2010, quando a Rinkeby, sobborgo di Stoccolma soprannominato piccola Mogadiscio per l'alta percentuale di migranti somali, un gruppo di ragazzi si scontrò con le forze dell'ordine e diede fuoco a una scuola da ballo che non li aveva fatti entrare. Oggi le lotte si sono invece diffuse in ogni periferia – almeno 15 i quartieri interessati – e la repressione non è riuscita ad arginare la rabbia. Ulteriore allarme, spiegano gli analisti, è dato dalla crescita nei sondaggi di Democrazia Svedese, partito di ultradestra anti-immigrazione oramai assestato come terza forza nel paese. Anche Stoccolma, nell'immaginario collettivo la città di una placida terra capace di coniugare capitalismo e democrazia, come le altre capitali europee oramai conosce i fuochi dei riots: il nuovo assedio ai forni delle disperate vittime dell'austerità.

Manifesto – 23.5.13

Il profeta di strada - Moni Ovaia

Don Andrea Gallo, mio fratello, ci ha lasciato. Io che non credo ma che conoscevo la sua forte fibra e resistenza, pure fino all'ultimo ho sperato che il suo sorriso potesse fare il miracolo. Prete da marciapiede come si è sempre definito, è stato uno dei sacerdoti più noti e più amati del nostro sempre più disastroso Paese. Non solo per me, siamo in centinaia di migliaia di persone che da sempre lo abbiamo sentito come un fratello, una guida, un maestro, un compagno. Ma il «Gallo» è stato prima di tutto e soprattutto un essere umano autentico. Che in yiddish si dice «a mensch». La nostra nascita nel mondo come donne e uomini, è un evento deciso da altri anche se la costruzione in noi del capolavoro che è un essere umano autentico, dipende in gran parte dalle nostre scelte. Il tratto saliente di questo percorso, è l'apertura all'altro laddove si manifesta nella sua più intima e lancinante verità ovvero nella sua dimensione di ultimo, sia egli l'oppresso, il relitto, il povero, l'emarginato, il disprezzato, l'escluso, il segregato, il diverso. L'apertura all'altro, sia chiaro, non si manifesta nel melenso atto caritativo che sazia la falsa coscienza e lascia l'ingiustizia integra e perversamente operante, ma si esprime nella lotta contro le ingiustizie, nell'impegno diurno per la costruzione di una società di uguaglianza, di giustizia sociale in una vibrante interazione di pensiero e prassi con una prospettiva tanto laicamente rivoluzionaria, quanto spiritualmente evangelica. Il «Gallo» è stato radicalmente cristiano, sapendo che il messaggio di Gesù è un messaggio rivoluzionario, radicale e non moderato ed è per questo che l'hanno messo in croce, per la destabilizzante radicalità del cammino che indicava. «Beati gli ultimi perché saranno i primi» non è un invito a bearsi in una permanente condizione di minorità per il compiacimento delle classi dominanti, ma è un'incitazione a mettersi in cammino per liberare l'umanità dalla violenza del potere, per redimerla con l'uguaglianza. La parola ebraica ashrei, tradotta correntemente con beato, si traduce meno proditoriamente con in marcia come propone il grandissimo traduttore delle scritture André Chouraqui. È questa consapevolezza che ha fatto di don Gallo un profeta e non nell'accezione volgare e stereotipata con cui spesso si vuole sminuire o sbeffeggiare il ruolo di questa figura, ma nel senso più profondo di uomo che ha incarnato la verità dei grandi pensieri ripetutamente e capziosamente pervertiti dai funzionari del potere, siano essi i soloni del regno terreno, siano essi i chierici del cosiddetto regno celeste. Questa è la ragione per la quale il profeta trasmette la parola del divino e il divino del monoteismo ha eletto come suo popolo lo schiavo e lo straniero, l'esule, lo sbandato, il fuoriuscito, il diverso, il meticcio avventizio perché tali erano gli ebrei e non un popolo etnicamente omogeneo come oggi vorrebbe uno sconco delirio nazionalista. Nella sua fondamentale opera «Se non ora adesso» (pubblicata da Chiarelettere) che deve essere letta da chiunque voglia capire le parole illuminate di questo prete da marciapiede, Gallo ci ha ricordato che l'etica è più importante della fede, come il filosofo e grande pensatore dell'ebraismo Emmanuel Lévinas suggerisce nel suo saggio «Amare la Torah più di Dio». Come già il profeta d'Israele Isaia dichiara con parole infiammate, il Santo Benedetto stesso chiede agli uomini di praticare etica e giustizia perché disprezza la fede vuota e ipocrita dei baciapile: «Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi. Il sangue di tori, di capri e di agnelli lo non lo gradisco... Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio, noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per

me un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, lo allontanano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, lo non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova». Il profeta autentico non predice il futuro, non è una vox clamans nel deserto, è l'appassionata coscienza critica di una gente, di una comunità, di un'intera società, ed è questa coscienza che si incide nella prole perché le parole diventino fatti, azioni militanti ad ogni livello della relazione interumana e per riconfluire in parole ancora più gravide di quella coscienza trasformatrice. Questo è a mio parere il senso che don Gallo attribuisce al Primato della Coscienza espresso mirabilmente nel documento conciliare «Nostra Aetate» uscito dal Concilio Vaticano Secondo voluto da Giovanni XXIII, il «papa buono», ma buono perché giusto. Con il poderoso strumento della sua coscienza cristiana, antifascista, critica, militante, laica ed evangelicamente rivoluzionaria, il prete cattolico Gallo, è riuscito a confrontarsi con i temi socialmente più urgenti ed eticamente più scabrosi smascherando i moralismi, le rigidità dottrinarie, le ipocrisie che maldestramente travestono le intolleranze per indicare il cammino forte della fragilità umana come via per la liberazione. Quest'ultima e intima verità dell'uomo, Andrea Gallo la sapeva, la sentiva e la riconosceva nelle parole più impegnative delle scritture perché istituiscono l'umanesimo monoteista ma anche l'umanesimo tout court nella sua dirompente radicalità: «Ama il prossimo tuo come te stesso, ama lo straniero come te stesso, ciò che fai allo straniero lo fai a Me». La passione per l'uomo, per la vita e per l'accoglienza dell'altro, si sono così coniugate in questo specialissimo uomo di fede con un folgorante humor che dissipa ogni esemplarità predicatoria per aprire la porta del dialogo fra pari a chiunque voglia entrare, cristiano o mussulmano, ebreo o buddista, credente o ateo. In don Gallo si è compiuto il miracolo dell'ubiquità: lui è stato radicalmente cristiano e anche irriducibilmente cattolico, ma potrebbe anche essere ricordato come uno tzaddik chassidico, così come è stato un militante antifascista ed un laicissimo libero pensatore. Per me il Gallo resta un fratello, un amico, una guida certa, un imprescindibile e costante riferimento. Per me personalmente, la speranza tiene fra le labbra un immancabile sigaro e ha il volto scanzonato di questo prete ribelle.

La mia lotta, in direzione ostinata e contraria - don Andrea Gallo (*l'ultimo articolo sul Manifesto**)

Ho visto gioiosamente nascere la democrazia nel 1945, con la mia Brigata Partigiana, comandata da mio fratello, ex tenente del Genio Pontieri, sopravvissuto alla tragica campagna di Russia, a diciassette anni di età. Diventato vecchio - 84 anni e mezzo - devo vederla vergognosamente morire? Ho riflettuto a lungo sulla crisi economica finanziaria che stiamo attraversando. Non è scandalosa la "teoria" di chi si ostina a vedere nel profitto l'unica molla creativa, innovativa del progresso, quale sia la destinazione degli investimenti? Perché si è permesso la concentrazione del potere economico nelle mani bramosi di pochi grandi colossi mondiali? Lasciamo le storielle dei complotti. Semplicemente siamo giunti al momento più vittorioso di un'economia vecchia di ottanta anni. Siamo al passaggio dal capitalismo di un tipo ad un capitalismo d'altro tipo. Altro che parlare di crisi! Abbiamo dimenticato nel '47 Von Hayek, Friedman e la Scuola di Chicago? Dopo la Seconda guerra mondiale si adottò la ricetta keynesiana e il mondo veniva ricostruito. La crisi attuale è la vittoria degli ultraliberisti con l'assenza di un'alternativa ritenuta valida. La debolezza della politica occidentale e la scomparsa dei valori di civiltà hanno fatto il resto. I ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, disse Paolo VI in un mirabile discorso all'Onu. C'è una evoluzione in atto, non una generica crisi. Irrompe un cambiamento della stessa portata della nascita delle banche nel XVII secolo. Gli economisti e gli statisti attuali ne sono imbevuti e, rivestendo posti di responsabilità, la applicano senza scrupoli. Un mercato, un potere economico. Lo dice Stiglitz, Nobel per l'economia, «il mercato e il potere finanziario creano armi di distruzione di massa». Questa logica liberista è propugnata dalle banche. Tra le più potenti, la Goldman Sachs americana. Gli economisti italiani (Draghi, Monti e soci) sono composti chierichetti di questo neoliberalismo, in una blindata cattedrale del Dio Denaro. Goldman Sachs è una delle più importanti banche internazionali che agisce sui mercati adottando questa perversa logica capitalista. Non ha un «volto umano». Una persona onesta non può più accettare un sistema di apartheid mondiale, dove il 20 per cento della popolazione mondiale consuma l'80 per cento delle risorse; e dove si spendono tre milioni di dollari in armamenti, ma in un minuto muoiono di fame dieci bambini. Si vuole costruire un'alternativa? Sono sempre più numerosi i giovani europei che hanno perso la fiducia nel futuro. Scoraggiati, inattivi. Sia chiaro: è un processo molto impegnativo, lungo e complesso. La colpa di questa colossale truffa delle banche è stata addossata al debito pubblico per imporre austerità e conseguente perdita del patrimonio pubblico. Il 2 marzo 2012, 25 dei 27 capi di stato della Ue hanno firmato il fiscal compact. Diventano permanenti i piani di austerità, una serie di tagli a stipendi, pensioni, il diritto e la dignità del lavoro e la privatizzazione dei beni comuni. Il potere economico ha imposto Draghi, governatore della Bce, già vicepresidente della Goldman Sachs. E un sorprendente senatore a vita, Monti, capo di un governo "tecnico". Il presidente del consiglio, sostenuto da Pdl, Terzo Polo e Pd, è stato consulente della stessa banca americana e ora consulente anche della Coca Cola e nei cda delle Generali e della Fiat. E i ministri dove sono stati precettati? Passera, Ad di Intesa San Paolo; Fornero: vicepresidente di Intesa San Paolo; Gnudi, amministratore di Unicredit Group; Giarda, vicedirettore della Banca Popolare e amministratore Pirelli. È forse un governo tecnico per il bene dell'Italia o una dittatura delle banche, salvate da parecchi miliardi in America e in Europa? In una crisi nata nelle banche e mascherata dal debito pubblico. In nome della Costituzione, non possiamo accettare la macchina infernale del patto fiscale, né la ratifica di un parlamento servile, né la modifica costituzionale dell'articolo 81, perché a pagare tutte le spese è chiamato solo il mondo del lavoro e le piccole imprese. Constato dolorosamente l'appoggio e l'elogio solenne del Vaticano e della Cei all'Agenda Monti. E allora dico: alziamo la testa. Abbiamo di nuovo l'Uomo della Provvidenza? Il paese a pezzi va alle urne in una confusione generale. L'Agenda Monti è al centro e si è messa al comando delle operazioni col sostegno della Confindustria e del Vaticano e delle forti cancellerie occidentali. Come agiscono le altre forze politiche, l'Agenda Grillo, Ingroia, Berlusconi e Bersani? Chi saprà tracciare piste di riflessione e conseguenti azioni? Il debito pubblico è un dogma? I nostri padri costituenti erano stati capaci di unità delle varie matrici ideali per mettere fine al fascismo ed edificare una Italia democratica. A mio avviso oggi nessuno ci riesce. È

scomparsa la cultura del bene comune come priorità assoluta. Il singolo si agita, si organizza, per diventare "protagonista" e si sforza di condividere un gesto collettivo. «Osare la speranza nella democrazia» era il motto della mia Brigata Partigiana. Non voglio arrendermi. Con la sinistra sociale politica, i sindacati, la Fiom, sono ancora impegnato per traghettare il popolo italiano dalla solidarietà assistenziale ad una solidarietà liberatrice, strutturale, nei diritti di tutti. Continuo a lottare in direzione ostinata e contraria. Il Pd e Sel, con il grande evento delle primarie, hanno lanciato un segnale positivo: non dettare agende ma dare spazio ai "protagonisti", partendo dal basso e mettendoci in rete a livello italiano ed europeo, per vedere fiorire il nuovo. È indispensabile rischiare. Il programma sia trasparente, anticipatore, progettuale. Solo così potremo ancora una volta, con tanta sofferenza, con i nostri dubbi, tentare di sradicare nelle nuove e nuovissime generazioni, l'assenza di futuro.

**questo articolo è stato pubblicato sul manifesto del 2 gennaio 2013*

«Ciao Don». Il lutto unisce la sinistra e i movimenti

Ha suscitato commozione quasi unanime, la morte di don Andrea Gallo. Diciamo quasi perché, tra i numerosissimi messaggi di cordoglio, non se ne conta nessuno proveniente dal mondo della destra (con l'eccezione del laconico «che Dio lo accompagni» di Alessandra Mussolini) o dal centro cattolico. Poco male. A commemorare il prete disobbediente è stato il mondo della sinistra, istituzionale e non, dai suoi «ragazzi» della Comunità di San Benedetto al Porto al movimento No Tav («è morto un partigiano della valle»), fino al segretario del Prc Paolo Ferrero, a quello di Sel Nichi Vendola fino a Pier Luigi Bersani e il capogruppo dei Cinque Stelle Vito Crimi. E poi, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, quello di Napoli Luigi de Magistris («Mi mancherà lui, mi mancheranno i suoi occhi birichini, mi mancheranno le sue battute. Quello di cui però sono orgoglioso è che potrò portare con me i suoi preziosi insegnamenti») e naturalmente quello di Genova Andrea Doria che ne ha sottolineato il suo «andare in direzione ostinata e contraria», il presidente della Regione Liguria Claudio Burlando che lo ha immaginato insieme a un altro storico personaggio della Genova del dopoguerra: il leader dei camalli Paride Batini, protagonista della rivolta del 1960. Dal governo, a ricordarlo è stata la ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge: «Una voce indipendente e preziosa, un uomo che con il suo operato ha sempre messo al centro le persone insegnando con azioni dirette, che non esistono emarginati o ultimi ma che la nostra società deve fondarsi sul coraggio delle parole e sull'ascolto reciproco: una tensione verso l'altro che deve essere tradotta in atti di concreta vicinanza». «Parafrasando le parole di Don Gallo - ha proseguito Kyenge - la cosa più importante è che tutti noi si agisca perché i poveri abbiano parola». Ma a salutarlo non è stato solo il mondo della politica. Da Jovanotti a Fabio Fazio (che ha citato Il testamento di Tito di un altro anarchico genovese, Fabrizio de Andrè: "Nella pietà che non cede al rancore" Andrea ci ha insegnato l'amore. Il sorriso di don Gallo rimarrà con noi»), a Roberto Saviano e a un altro genovese doc come Gino Paoli, insieme al quale ha girato per i carrugi un docu-film, «Tutta colpa del paradiso»: «Girare per i vicoli con lui è stato uno spasso. Non c'era una puttana, un trans o un drogato che non lo conoscesse e, a suo modo, non lo adorasse». Fino al saluto delle due squadre di calcio cittadine (nei giorni scorsi don Gallo aveva incontrato l'allenatore del Genoa Ballardini): sul sito del suo Genoa campeggia una scritta, «Ciao Don, ti sia lieve la terra», ma anche gli avversari della Sampdoria lo hanno ricordato. Profondo cordoglio anche nel mondo della Chiesa di base. Da don Alessandro Santoro, prete fiorentino delle Piagge che mercoledì mattina era stato a visitarlo («è morta una delle persone più importanti che c'era in Italia. Era un uomo vero, libero, un uomo del Vangelo, capace di non rimanere costretto nelle solite logiche, sapeva stare dentro la storia degli umani a piedi scalzi») a don Maurizio Patriciello, parroco di Caivano (Napoli) impegnato contro i roghi tossici di rifiuti nella cosiddetta «terra dei fuochi», che pure non ne condivideva molte posizioni. Sento una grande commozione per la scomparsa di don Andrea Gallo, figura di straordinario rilievo nella storia della città.

Istat: il popolo del non lavoro - Roberto Ciccarelli

«Prima l'occupazione giovanile, poi le pensioni» ha ribadito ieri il ministro del lavoro Enrico Giovannini in un vertice con i sindacati e le associazioni degli imprenditori. Due ore di incontro interlocutorio che avrebbero dovuto fermare le voci sulla contro-riforma chirurgica della riforma Fornero (contratti a termine e apprendistato), sulla revisione degli ammortizzatori sociali in deroga, sulla riforma dei centri per l'impiego che oggi garantiscono un lavoro solo al 2,9% di chi ha tra i 18 e i 29 anni. Tutti hanno riconosciuto che la crescita non la si ottiene cambiando le norme di una legge sul lavoro, ma certo non la si può nemmeno invocare senza soldi. L'impegno del governo è restato, ancora una volta, sul vago. «A costo zero». I «tempi sono stretti» ha confermato Giovannini, ma non sono state fornite cifre certe sul rifinanziamento della Cassa Integrazione o sugli esodati. Per quanto riguarda l'emergenza della disoccupazione giovanile, che Letta ha preso a cuore, il governo deve avere capito che il piano europeo sulla «Youth guarantee» di 6 miliardi di euro destinerà all'Italia solo 400 milioni. Una cifra irrisoria che non permette di protrarre oltre la commedia degli equivoci degli ultimi giorni. Servono soldi, ma i soldi non ci sono. Giovannini ha assicurato che continuerà ad «effettuare un'analisi dettagliata» della situazione. Queste riforme «non sono a costo zero» ha poi aggiunto, ma certo è «difficile trovare 12 miliardi» per l'occupazione, la Cig, gli esodati e tutto il resto. Navigheremo a vista fino a fine luglio quando le parti sociali e il governo si sono ripromessi di presentare un piano «organico». Le risorse dovrebbero spuntare prima del vertice europeo straordinario sull'occupazione giovanile a Berlino, anche per dare corpo alla promessa di assumere 100 mila giovani e abbattere la loro disoccupazione dell'8%. Di strada ce ne sarà da percorrere, e sarà tutta in salita, come dimostra il rapporto annuale 2013 presentato ieri dall'Istat alla presenza dello stesso Giovannini. I dati sono ormai conosciuti, ma ci sono anche rivelazioni importanti. Per l'Istat in Italia il popolo del non lavoro è composto da sei milioni di persone, 2.744 milioni di disoccupati (nel 2012) che cercano un lavoro in media per 21 mesi prima di trovare un'occupazione, e da 3 milioni e 86 mila persone di «inattivi» o forza lavoro potenziale. In quest'ultima cifra dovrebbe essere compresa anche quella di 2,2 milioni di «Neet», il 23,9% dei ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non studiano né lavorano, un vero record europeo. Questa situazione non è estranea ad altri paesi europei, ma quella italiana è caratterizzata da un elemento che mostra la gravità della crisi occupazionale in corso. Il numero

degli «inattivi», giovani e meno giovani, «neet» compresi, ha ormai superato il numero dei disoccupati «ufficiali» che dall'inizio della crisi nel 2008 sono aumentati di un milione. L'Italia è l'unico paese europeo a conoscere questo fenomeno. Ciò dimostra che il tasso di precarietà è talmente esplosivo da avere superato la soglia ufficiale della disoccupazione che di regola è più facile da calcolare. L'Istat ha registrato anche il progressivo abbassamento della soglia di età della disoccupazione tra chi un contratto di lavoro lo ha avuto. Un disoccupato su due, alla ricerca di un lavoro da un anno, ha tra i 30 e i 49 anni. In questo scenario cupo non deve sfuggire una trasformazione importante. L'occupazione femminile è cresciuta di 110 mila unità tra il 2011 e il 2012. Le famiglie dove lavorano solo le donne sono passate da 224 mila nel 2008 a 381 mila nel 2012. Un fenomeno che è diventato rilevante nelle coppie dove l'uomo è in cerca di lavoro, o è un cassaintegrato, mentre le loro compagne lavorano in particolare al Sud dove la loro età media è alta e hanno un titolo di studio basso. In queste zone del paese, calcola l'Istat, la disoccupazione è il triplo che al nord (+17%) e gli «inattivi» sono il 34,2% contro l'11,8%. La ricerca di una prima occupazione può arrivare anche a 30 mesi e riguarda i giovani. Ciò spinge le famiglie, rette sul lavoro e il protagonismo delle mogli e delle madri, a sostenere gli sforzi dei figli e dei mariti in una ricerca che può rivelarsi vana. Nel rapporto Istat, da pagina 70 in poi, c'è infine un dettaglio che governo e parti sociali dovrebbero leggere attentamente. Viene descritto un paese - l'Italia - che nel 2013 avrà un debito superiore al 130%, con interessi sul debito pari al 4%, il Pil in recessione a meno 1,7% (forse) e con la disoccupazione oltre il 12%. Il Fiscal Compact che la «strana maggioranza» che governa il paese da due anni ha approvato in Costituzione taglierà il debito di 45 miliardi ogni anno per portarlo al 60% sul Pil. Per l'Istat ci vorranno 80 anni. Anni di crollo del Pil e di disoccupazione. Nella sua allucinazione, questo sembra essere lo scenario più realistico. Bisogna solo lasciare tempo a Giovannini, ex direttore dell'Istat, di arrivare a pagina 70. Forse allora si capirà che «i prossimi mesi saranno decisivi» per evitare un autunno «estremamente difficile». Lo sarà, o almeno così sembra, se qualcuno non metterà in discussione la vera regola d'oro di questa austerità suicida.

Referendum, il governo sceglie le scuole private – m.d.c.

ROMA - Romano Prodi può mettersi l'animo in pace. Lo scontro che divide la sua Bologna sul referendum per il finanziamento comunale alle scuole paritarie, e che tanto lo affligge, è destinato a salire man mano che ci si avvicina a domenica, giorno del voto. «L'ultima cosa di cui ci sarebbe stata bisogno», ha detto il professore nei giorni scorsi. Lui la sua scelta l'ha fatta. Dovendo decidere se mantenere o meno il milione di euro che ogni anno il comune dà alle scuole paritarie (l'80% delle quali cattoliche) Prodi si è schierato per il sì, senza per questo rinunciare a criticare il modo in cui l'intera questione è stata gestita sia dal Pd che dalla giunta Merola che adesso, al di là del risultato che uscirà dalle urne, rischiano di perdere consensi tra i cittadini. E non pochi. Ieri a dimostrazione (se pure ce ne fosse stato bisogno) di come la consultazione di domenica sia ormai da tempo diventata una questione nazionale, sul referendum è intervenuto anche il governo attraverso il ministro dell'istruzione Maria Chiara Carrozza. Che invece di schierarsi con la scuola pubblica, si è sdraiata a difesa di quella privata. «L'interesse mio e del ministero è appoggiare gli accordi che vedono il ruolo della paritarie per coprire tutti i posti per i bambini» ha detto il ministro del Pd. «Penso che il referendum abbia dato un inquadramento politico che va al di là della necessità per i bambini stessi e delle famiglie di avere una risposta a settembre» ha proseguito Carrozza, convinta che le scuole paritarie abbiano «un ruolo importante perché offrono un servizio che permette a un comune di soddisfare le esigenze delle famiglie». Al ministro ha risposto la Cgil: «Difenda la scuola pubblica, laica e inclusiva anziché schierarsi a senso unico a favore della paritarie», ha detto il segretario generale della Flic Mimmo Pantaleo per il quale il referendum «parla anche al governo Letta e alla ministra per restituire alla scuola pubblica la dignità e la qualità che le spettano». Intanto Bologna è ormai letteralmente divisa in due. La stessa giunta del sindaco Virginio Merola scricchiola, con il Pd e Sel su fronti opposti della barricata. Il partito di Vendola si è infatti schierato con Articolo 33, il comitato promotore del referendum contro il finanziamento alle paritarie. Lasciando Merola e il Pd a condurre la battaglia con al fianco Pdl, Lega, Fratelli d'Italia e Curia bolognese. Alleati a dir poco imbarazzanti, anche in tempi di larghe intese. Non a caso la Fiom ha chiesto ai vendoliani di fare una scelta, che se non significa un vero e proprio «strappo» dalla giunta, almeno di avere «un forte chiarimento» con Merola. «Sel deve fare delle scelte, altrimenti si rischia di entrare in una confusione rispetto alle persone e ai cittadini», ha spiegato a una radio locale il segretario regionale Bruno Papignani. «Non sono nemmeno iscritto a Sel e queste sono scelte che riguardano loro - ha poi aggiunto riferendosi a un eventuale uscita dalla maggioranza- però un sindaco che dice che a lui dell'esito del referendum non gliene frega niente pone un problema». In città nel frattempo è scoppiata anche la guerra del «silenzio». Convinto che anche per i referendum consultivi valesse il divieto di propaganda nelle 24 ore precedenti il voto, il comitato promotore ha prenotato per venerdì piazza Maggiore per la manifestazione conclusiva. Il risultato è stato che i favorevoli al mantenimento del finanziamento hanno preso la piazza per sabato sera, scatenando le proteste di Articolo 33. Ieri Merola ha emesso un'ordinanza che vieta per domenica ogni azione di propaganda entro 300 metri dai seggi. Troppo poco per i referendari, che avvertono il sindaco: «Dovrà assumersi ogni responsabilità nei riguardi di ogni episodio che inciderà sulla serenità del voto».

Ungheria, la risposta di destra all'austerità - Matteo Tacconi

BUDAPEST - Nessuna crisi diplomatica. Il recente botta e risposta tra Angela Merkel e Viktor Orbán ha procurato solo un piccolo livido, già assorbito. Il primo ministro ungherese aveva risposto a una dichiarazione della cancelliera - «cercheremo di portare l'Ungheria sulla giusta carreggiata, ma non manderemo la cavalleria» - evocando l'occupazione nazista del 1944. «In passato i tedeschi hanno già inviato la cavalleria, ma sottoforma di carri armati. Non fu una buona idea», ha sostenuto Orbán venerdì scorso nel corso di un'intervista tv, riuscendo nell'impresa di unificare i vari segmenti del Bundestag, divisi più che mai, complice l'avvicinarsi delle elezioni di settembre. Verdi, socialdemocratici, liberali, cristiano-democratici: tutti hanno condannato l'allusione ai tank hitleriani. Al che il primo ministro magiaro, l'altro ieri, ha fatto diffondere un comunicato riparatore. Nel testo si parla di «incomprensione» e si spiega - ribaltando non senza forzature l'ordine delle cose - che il destinatario del ragionamento di Orbán non era la

bundeskanzlerin, quanto piuttosto il candidato della Spd alla cancelleria, Peer Steinbrück, che in tempi recenti è arrivato a sollevare l'ipotesi di escludere l'Ungheria, accusata da più parti di deriva autoritaria, dall'Ue. Non succederà. Non solo perché la Spd è condannata, a quanto pare, a un'altra sconfitta. Il fatto è che gli interessi economici di Berlino in Ungheria sono talmente vasti che, governi chi governi, la linea dura squadernerebbe ricadute pesanti. Negli ultimi vent'anni la Germania ha investito più di chiunque altro in Ungheria: 21 miliardi di euro. Molti dei quali vengono dal settore dell'auto. Audi, Mercedes e Opel sono alla testa di quella schiera di seimila aziende tedesche presenti nel paese magiaro. Insomma, la prospettiva avanzata Steinbrück è difficilmente praticabile. L'approccio tedesco e di conseguenza comunitario alla questione ungarica continuerà a essere cauto, segnato dal dosaggio prudente di pressioni e concessioni. A Orbán, che da parte sua non ha mai cercato lo scontro frontale con Bruxelles, né ha mai manifestato sentimenti così euroscettici, va bene così. Al massimo l'Europa può indurlo a rettificare una legge discutibile, ma non arriverà mai, salvo clamorosi cambi di marcia, a chiedergli di azzerare l'impianto della sua agenda, fortemente intrisa di conservatorismo e statalismo. Il progetto orbaniano poggia su due pilastri. Da una parte c'è il furore ideologico. Il primo ministro vuole cancellare ogni scoria di socialismo realizzato, spingendosi fino ai simboli (da poco è in vigore una legge che vieta falce e martello, oltre alla svastica) e ai nomi di strade e piazze. Quelle intitolate agli esponenti del movimento comunista - Marx e Gagarin sono tra i pochi salvati - hanno preso obbligatoriamente altre denominazioni. Il secondo pilastro è frutto dell'idea che la transizione sia stata viziata da eccessi liberisti, svendita del patrimonio pubblico e adesione incondizionata alle ricette del Fondo monetario internazionale: prima le liberalizzazioni, adesso l'austerità. Viktor Orbán, sfruttando la schiacciante maggioranza in Parlamento di cui dispone il suo partito, la Fidesz (Unione civica ungherese), vuole riportare risorse nelle mani del governo e contrastare l'attuale linea del Fmi. Statalismo e crescita, in sintesi. È proprio questo l'aspetto di cui maggiormente si nutre la sua politica. Quella di Orbán è la risposta di destra alla crisi e all'austerità. Tutte le contestatissime misure finora snocciolate, dalla legge restrittiva della libertà di stampa alla nuova Costituzione, densa di passaggi critici, sono la cornice conservatrice-nazionalista all'interno della quale questa stessa risposta prende forma. Orbán, tornato al potere nel 2010 dopo il premierato 1998-2002, ha sviluppato una politica economica «non ortodossa». Dapprima c'è stato il rifiuto di rinegoziare il prestito ottenuto da Fmi, Ue e Banca mondiale nel 2008, quando Budapest sembrò sul punto di crollare. Le proposte austere del terzetto sono state stracciate. S'è posto però il problema di come reperire risorse. Orbán ha introdotto una maxitassa su banche, grande distribuzione alimentare e telecomunicazioni, tre dei settori dove le compagnie straniere sono più presenti. Diverse aziende hanno formalmente protestato, con tanto di lettera alla commissione europea. Ma l'esecutivo magiaro ha tirato dritto, lanciando un'altra iniziativa di netta rottura: la rinazionalizzazione dei fondi pensione, privatizzati nel 1997 dall'allora governo socialista su suggerimento del Fmi. Sul finire del 2011, inoltre, è stata lanciata una tassa sulle transazioni finanziarie. Le risorse incamerate sono state dirottate su tre canali: crescita, redistribuzione - sempre utile a lubrificare il consenso - e riacquisizione di asset. Piano ambizioso e costoso, quest'ultimo. Il governo ungherese, pagando somme considerevoli, ha rilevato l'istituto di risparmio Takarekbank (dai tedeschi di Dz Bank Ag), i gestori dei servizi idrici a Budapest e Pécs (dalla francese Suez) e l'azienda di componentistica auto Raba. A fine marzo è arrivata anche la rinazionalizzazione dei centri di stoccaggio e dei diritti sulla distribuzione del metano, detenuti dal colosso tedesco Eon. Orbán, paternalisticamente, ha annunciato il taglio delle tariffe. In termini di crescita, il governo non si è limitato a convogliare in appositi programmi i proventi ricavati dalla nazionalizzazione dei fondi pensione e dalle tasse su grande capitale straniero e transazioni. La maggioranza, in diffonimità con un'agenda statalista e abbastanza attenta al sociale, ha approvato una misura liberista come la flat tax (al 16%). È comunque il controllo sulla Banca centrale, ottenuto tramite una nuova legge, fortemente criticata dall'Ue, lo strumento con cui Viktor Orbán intende stimolare l'espansione. Al vertice dell'istituto, che presto potrebbe assorbire l'authority per i mercati finanziari, è appena arrivato György Matolcsy, fino a marzo ministro dell'economia. Matolcsy ha subito fatto capire le intenzioni del blocco al potere, portando i tassi al minimo storico, per stimolare la ripresa. Il punto, infatti, è che nonostante tutti gli sforzi di Orbán, l'Ungheria non s'è risolleata dal pessimo stato di salute economico. Il debito pubblico, retaggio del «socialismo del gulasch», ha sfondato il tetto dell'80%. Il Pil, stagnante nel 2010 e nel 2011, è sceso dell'1,7% nel 2012. I consumi si sono contratti di dieci punti percentuali rispetto all'epoca pre-crisi e gli investimenti dall'estero sono in calo. Le cifre indicherebbero che, a prescindere dalle debolezze croniche dell'Ungheria, le scelte di Orbán non hanno premiato. Anzi. Ma «Viktator», come lo chiamano i detrattori, dovrebbe riuscire a cavarsela. Le stime sulla crescita (0,2% quest'anno e 1,4% nel 2014), unite alla possibile decisione di Bruxelles di chiudere la procedura d'infrazione sul deficit, gli danno modo di esibire dei risultati. Sono modesti, ma potrebbero bastare a rivincere le elezioni, nel 2014. Il consenso di Orbán s'è eroso, ma non così tanto da paventare l'alternativa. Il partito socialista non s'è ripreso dalla sberla del 2010 e i centristi, guidati da Gordon Bajnai, non sfondano. L'estrema destra di Jobbik fa paura, ma non si schioda dal 15%. Si direbbe che Orbán potrà continuare la sua rivoluzione. Nessuno, tanto, invierà la cavalleria.

Da Guantanamo all'Europa, i diritti dei senza voce

Amnesty international ha presentato ieri a Roma il Rapporto annuale 2013, che descrive la situazione dei diritti umani in 159 paesi e territori, nel periodo tra gennaio e dicembre 2012. Al centro, il tema dei rifugiati e dei migranti, in fuga da conflitti e persecuzioni o in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita. Il mondo diventa sempre più pericoloso per loro. «L'assenza di soluzioni efficaci per fermare i conflitti sta creando una sottoclasse globale. I diritti di chi fugge da quei conflitti non vengono protetti. Troppi governi stanno violando i diritti umani in nome del controllo dell'immigrazione, agendo ben al di là delle legittime misure di controllo alle frontiere», ha dichiarato Carlotta Sami, direttrice generale di Amnesty International Italia, illustrando il Rapporto, pubblicato da Fandango Libri. I governi - dice ancora Amnesty - sono più interessati alla protezione delle frontiere nazionali che a quella dei loro cittadini o di chi quelle frontiere oltrepassa chiedendo un riparo o migliori opportunità. Così, per via delle politiche contrarie all'immigrazione, milioni di migranti vengono trascinati «in un ciclo di sfruttamento, lavori forzati e abusi sessuali». Nel corso del 2012 - prosegue il

Rapporto - chi ha cercato di fuggire da conflitti e persecuzione attraversando i confini internazionali ha trovato di fronte a sé incredibili ostacoli. I rifugiati che sono riusciti a raggiungere altri paesi per chiedere asilo si sono spesso trovati nella stessa barca - non solo metaforicamente - coi migranti che lasciavano il loro paese in cerca di una vita migliore per se stessi e le loro famiglie. Molti degli uni e degli altri ora sono costretti a vivere ai margini della società, penalizzati da leggi e prassi inadeguate, presi di mira «da quella forma di retorica nazionalista e populista che alimenta la xenofobia e accresce il rischio di atti di violenza nei loro confronti». Sotto accusa le misure di controllo alle frontiere messe in campo dall'Unione europea: mettono a rischio la vita dei migranti e dei richiedenti asilo e non garantiscono la sicurezza delle persone che fuggono da conflitti e persecuzione. In varie parti del mondo, migranti e richiedenti asilo finiscono regolarmente nei centri di detenzione e persino in container per la navigazione o gabbie metalliche. «È stato più difficile per i rifugiati varcare le frontiere che per le armi alimentare la violenza nei luoghi dai quali cercavano di allontanarsi», accusa Amnesty. Un capitolo del Rapporto è dedicato agli Stati Uniti. Durante l'anno sono stati messi a morte 45 uomini e hanno continuato a destare preoccupazione le terribili condizioni nelle carceri. Decine di detenuti sono rimasti in detenzione militare indefinita a Guantánamo. Sono proseguite le fasi preprocessuali di sei casi giudiziari in cui l'amministrazione intendeva chiedere la pena di morte, a seguito di processi celebrati davanti a una commissione militare. Ha continuato a essere motivo di preoccupazione l'impiego di forza letale nel contesto dell'«antiterrorismo», così come il ripetersi di denunce di uso eccessivo della forza in operazioni di ordine pubblico. Precisa e dettagliata la denuncia di Amnesty in merito a Guantánamo. A fine anno, a quasi tre anni dalla scadenza fissata dal presidente Obama per la chiusura della struttura - accusa il Rapporto - nella base erano ancora trattenuti 166 uomini, la stragrande maggioranza dei quali senza accusa o processo penale.

Xi Jinping ha fatto un sogno. Di rivincita - Simone Pieranni

PECHINO - Xi Jinping ha lanciato lo slogan per i suoi dieci anni di regno in Cina: il «sogno cinese» (zhongguo meng). Come ogni suo predecessore anche Xi ha lasciato intendere di voler segnare la propria leadership attraverso una linea di continuità che tenga al centro il Partito e porti la Cina a diventare una potenza matura, anche nei rapporti internazionali. Sull'entità del concetto di «sogno cinese» esistono molte interpretazioni, che pongono tracce della Cina che sarà, nel prossimo e immediato futuro e provano a scandagliare accezioni diverse, per comprendere a pieno la nuova realtà, costantemente in trasformazione. **Le stagioni precedenti.** Stando a tempi più recenti, Jiang Zemin inaugurò la stagione delle «tre rappresentatività» (sang diabiao) a segnalare come il Partito dovesse farsi portatore delle istanze sociali della Cina all'epoca delle riforme, incamerando al suo interno anche la classe «capitalistica», degli imprenditori e smembrando di fatto il «classismo» su cui si era basato Mao. Durante l'epoca del Grande Timoniere il concetto di «classe» - anche perché la grande maggioranza dei cinesi viveva e lavorava nelle campagne - venne ancorato al concetto di afflato rivoluzionario, più che su considerazioni puramente marxiste legate alla posizione nel processo di produzione. In questo modo il Partito doveva prima di tutto rappresentare la parte rivoluzionaria del paese e finì per farlo, con molti dei quadri provenienti dalle realtà lavorative, rurale e urbane. Poi arrivò Deng Xiaoping e con lui i capitali dall'estero e la nascita della Cina come siamo abituati a conoscerla oggi. Deng a suo modo, pur trainando la Cina all'interno della globalizzazione economica, mantenne saldo il controllo sui gangli vitali del paese da parte del Partito, come dimostrò anche con gli eventi del 1989. Jiang Zemin - in un passo successivo - adattò la nuova realtà alla necessità che il Partito rimanesse in ogni caso centrale nella vita politica del paese e mantenesse salde le redini del controllo non solo politico, ma anche economico. La teoria delle tre rappresentatività venne inserita nello statuto del Partito nel 2003, diventando un caposaldo teorico del Dragone. La stagione di Hu Jintao, invece, venne caratterizzata dalla propaganda in favore della società armoniosa (hexie shihui). Jintao riprese la tradizione confuciana come parte della teoria del Partito, recuperando tutto quanto Mao aveva scardinato (i vecchiumi). Nel suo tentativo di richiamare a una società in perfetta armonia e bilanciamento tra le sue forze (e a livello di pace sociale) riecheggia anche quel concetto di moderata prosperità (xiaokang) che talvolta negli ultimi tempi è stato ripreso dal nuovo premier cinese Li Keqiang, non a caso considerato un delfino del vecchio Hu Jintao. Recuperare Confucio, dopo il periodo maoista, significava inoltre affermare il tentativo di dotare di una guida morale un paese in profondo cambiamento. Tutto il popolo cinese è unito dalle istanze confuciane, che significano anche ordine e gerarchie, organizzazione. Quando Xi Jinping, il nuovo Presidente della Repubblica Popolare e nuovo segretario del Partito Comunista, è arrivato al potere, ha subito parlato apertamente di «sogno cinese». Lo slogan è diventato fin da subito un nuovo meme della propaganda (citato ventiquattro volte in una settimana sugli editoriali del Quotidiano del Popolo). Ma cosa significherà per la Cina il suo nuovo «sogno»? O meglio ancora, cosa intende Xi Jinping? Non c'è univocità e scardinare l'esatta considerazione del concetto di Xi, secondo molti analisti, significa provare a comprendere qualcosa sul futuro prossimo del paese. **Un'idea di supremazia militare.** Chi è certo di cosa intenda Xi Jinping quando parla di sogno cinese è il Colonnello Liu Mingfu, professore all'Università di Pechino e autore nel 2010 di un libro intitolato proprio «Il sogno cinese, il pensiero da grande potenza della Cina, nell'epoca post americana» (Zhongguo meng: hou meiguoshi dai daguo siwei zhanlue dingwei, Pechino 2010). Liu è certo che Xi Jinping abbia attinto dal suo libro, dove il sogno altro non è che un'idea di supremazia militare della Cina nel mondo. E Xi Jinping in effetti ha fatto più volte riferimento alla rinascita cinese da un punto di vista militare, in senso pacifico naturalmente, sottolineando però un'alleanza tra Xi e gli ambienti militari che non è sfuggita a nessuno. Del resto Xi ha ottenuto fin da subito il ruolo di Presidente della Commissione Militare Centrale, accentrando su di sé il controllo dello Stato, del Partito e dell'Esercito. Xi ha inoltre condotto in prima persona le operazioni relative alla querelle diplomatica con il Giappone per le isole contese, dando grande importanza all'esercito e alle sue potenzialità. «Essere primi nel mondo - ha spiegato il Colonnello Liu - significa questo: essere primi in tutto». Un posto che secondo i cinesi, del resto, la Cina ha sempre avuto se si eccettua il secolo orribile della colonizzazione europea. È a questo che si riferiva una recente copertina dell'Economist, con Xi Jinping raffigurato con i vestiti dell'Imperatore Qianlong, colui che nel 1793 chiese l'inchino all'emissario britannico (procedura negata: poi gli inglesi torneranno con i cannoni nel 1840). Il sogno cinese si colorerebbe quindi di un

nazionalismo che in Cina si tocca con mano, un revanscismo non solo da esercitarsi in Asia, ma colmo di diffidenza e spirito di rivincita contro un Occidente di cui, oltre ai capitali portati in Cina, si ricordano oggi le malefatte quando la Cina era il malato d'Asia. Oggi invece non è così. Secondo Hu Shuli, nota giornalista d'inchiesta cinese, intervistata dal quotidiano giapponese Asahi Shimbun il concetto di «sogno cinese» non è ancora chiaro e spingerebbe a un comun denominatore possibile per il popolo cinese. Ed è forse l'interpretazione più corretta, perché quello che sembra chiaro in Cina ad oggi è l'assenza di un collante «morale» capace di supportare i grandi cambiamenti che il paese si prepara ad affrontare. Un'anima dell'essere cinese oggi che ormai Confucio non sembra poter più rappresentare. Nella ricerca quindi di un collante storico, per ora, anche un sogno sembra essere sufficiente: un involucro in attesa di essere riempito di valore.

Repubblica – 23.5.13

Così l'incubo jihadista scuote i due continenti – Vittorio Zucconi

Non servono più le reti internazionali, le basi, le ragnatele di complicità globali per esprimere nel sangue tutto il proprio odio: Londra, come un mese fa accadde a Boston, segnala ormai l'avvento del terrorismo "fai-da-te". I fratelli ceceni che cucinarono in casa la strage nel Massachusetts dentro due pentole a pressione, come gli assassini di ieri in Inghilterra o l'attentatore di Palazzo Chigi con la sua pistola, smontano gli scenari di piovre terroristiche globali e sono ancora più angosciati. Questa nuova ondata di "bricolage" del terrore che polverizza in assassini individuali la minaccia e quindi la moltiplica quasi all'infinito, spiega perché la "Guerra Al Terrore" sia sempre stata una necessità avvolta in un'illusione. Quella di poterla un giorno vincere, con la resa del nemico e con una consegna delle armi. Ogni persona, se caricata di sufficiente odio e fanatismo e rancori, può essere un'arma di distruzione, anche di massa. Le agenzie per la sicurezza, le organizzazioni anti-terrorismo, le polizie riescono a sventare i colpi tanto più facilmente quanto più articolate e diffuse sono le complicità degli esecutori. Ma se l'intero universo di Al Qaeda (che significa La Base, dunque una vera rete non è mai stata) si riassume e si concentra nella cantina di una casa come quella dei fratelli Tsarnaev a Boston, o dentro il cervello caricato a odio come quello dei terroristi di Londra, le probabilità di fermarlo prima dell'azione sono minime. Neppure la moglie di Tamerlan Tsarnaev sapeva che cosa stesse fabbricando il marito dentro le mura della propria casa, dunque è difficile immaginare che l'Fbi potesse sospettare qualcosa. Il "jihadista della domenica", il bricoleur della morte che invece di riparare il lavandino o ridipingere una parete nel tempo libero prepara gli strumenti per fare stragi o per mozzare teste, o che si arma di un fucile - uno dei milioni che infestano anche le nazioni dove legalmente sarebbe impossibile averne - è inarrestabile. Non funzionano neppure le solite interpretazioni socio-politiche invocate per spiegare l'insorgere di questi casi isolati, perché il terrorista fai-da-te non ha bisogno di ideologie articolate, di indottrinamenti condotti da profeti del Male, di grandi Cause. Trova dentro di sé, pescando dove vuole, le motivazioni per sentirsi il cavaliere solitario, il vendicatore di sé e dei torti veri o immaginari. Ognuno di loro sta solo sul cuore della Terra, gonfio della propria rabbia e dei mezzi per tradurla in morte. Molecole di terrore.

Nel giorno di Falcone – Liana Milella

Due proiettili che arrivano per posta sono sempre, in qualsiasi giorno dell'anno, un segnale sinistro e vigliacco. Ma due proiettili, che arrivano giusto a ridosso dell'anniversario della strage di Capaci e per giunta hanno come destinataria il procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini, sono in sé un'indicazione quanto mai inquietante e raggelante. Ventuno anni fa – sì, proprio 21, ma mi pare ancora ieri – fu ucciso Giovanni Falcone. Era nel pieno degli anni e avrebbe potuto ancora dare tantissimo all'Italia e alla scienza giuridica. Falcone riusciva a vedere là dove gli altri ancora non vedevano nulla. Lo fece con Cosa nostra, e lo fece nei rapporti con la politica. Fu aggredito per questo dai suoi colleghi, che al contrario di lui erano ciechi. Fu ucciso per la sua lungimiranza che metteva in pericolo frequentazioni e abitudini oscure. Scegliere il giorno della sua morte per mandare un messaggio di morte a colei che giustamente si ritiene sua allieva e che appena una settimana fa ha pronunciato la requisitoria contro Berlusconi può significare una sola cosa. Chi ha spedito quei proiettili invita Boccassini, e con lei tutti i magistrati con la schiena dritta che non arretrano di fronte ai lati oscuri e delittuosi della politica, a fare un passo indietro, a fermarsi di fronte alle porte chiuse del potere, a non pretendere di svelare il lato malato e verminoso dei vizi privati degli uomini pubblici. Mai come in questo momento è necessario prendere le distanze in modo netto – senza paure, senza incertezze, senza ambiguità, senza esitanti connivenze – da chi attacca immotivatamente le magistrature. Per questo è singolarmente colpevole che il Csm non abbia dato seguito alla pratica a tutela delle toghe dopo la manifestazione del Pdl a Brescia in cui i giudici sono stati attaccati e vilipesi. Il Csm, sbagliando obiettivo (e continuo a chiedermi perché ciò sia avvenuto), se l'è presa con il Guardasigilli Annamaria Cancellieri, colpevole di non aver ancora parlato di giustizia a una settimana dal suo insediamento. Così Berlusconi e il Pdl sono passati in secondo piano. I proiettili a Boccassini adesso ricordano a quel Csm che è tempo di agire e di mettere un argine netto tra chi aggredisce e criminalizza la magistratura e le toghe che continuano a fare ogni giorno il proprio lavoro. Al Csm ripeto che non c'è un solo minuto da perdere. Salvo non voler restare in una zona fangosamente e pericolosamente grigia.

Dai gratta e vinci, alla lap dance. Rimborsi pazzi ai consiglieri calabresi

Giuseppe Baldessarro

REGGIO CALABRIA - Nell'elenco c'è il neo senatore di "Grande Sud" Giovanni Bilardi, tre assessori regionali, un sottosegretario della giunta calabrese, e otto tra capigruppo ed ex capigruppo della Regione Calabria. Sette di centrodestra e sei di centrosinistra. Gli uomini del gruppo della Guardia di Finanza di Reggio Calabria hanno notificato gli avvisi a comparire davanti ai magistrati a tredici politici calabresi. Dovranno rispondere di reati che vanno dal

"peculato" al "concorso in peculato", dal "falso" alla "truffa". L'inchiesta è quella dei rimborsi illegittimi elargiti ai consiglieri regionali della Calabria. Uno scialapopolo andato avanti - secondo gli inquirenti - dal 2010 al 2012, senza soluzione di continuità. Però il momento nel registro degli indagati sono finiti soltanto coloro che hanno rivestito, o rivestono ancora, il ruolo di capigruppo e una serie di responsabili amministrativi. Tutti coloro, cioè, che tenevano i cordoni della borsa autorizzando le spese. Così nel mirino della procura di Reggio Calabria (l'inchiesta porta la firma del procuratore aggiunto Ottavio Sferlazza e del sostituto Matteo Centini) sono finiti il senatore Giovanni Bilardi, ex capogruppo della "Lista Scopelliti", il sottosegretario della giunta Regionale Alberto Sarra, alla guida di An nel 2010; e poi l'assessore regionale ai Lavori pubblici, Giuseppe Gentile, quello ai Trasporti, Luigi Fedele (entrambi del Pdl), e all'Urbanistica, Alfonso Dattolo (Udc). E ancora l'ex presidente della Regione Agazio Loiero. E poi Giulio Serra, capogruppo di "Insieme per la Calabria - Scopelliti presidente"; Enzo Ciconte di "Autonomia e diritti"; Emilio De Masi di Idv; Giuseppe Bova del "Gruppo misto"; Sandro Principe, del Pd; Giampaolo Chiappetta del Pdl e Nino De Gaetano (oggi Pd), ma nella qualità di ex capogruppo del "Prc-Fds". Tra i tredici ci sono ovviamente posizioni diverse tra di loro. Si va dall'iscrizione sul registro degli indagati per un puro "atto dovuto". A posizioni ben più gravi e responsabilità evidenti. I finanziari indagando sui falsi rimborsi hanno trovato di tutto, dal biglietto per assistere a uno spettacolo di "lap dance" al biglietto del "Gratta e Vinci", dai "santini" da mille e 200 euro, ai viaggi ingiustificati all'estero e in Italia. Trasferite singole, di coppia e persino di gruppo, visto che un rappresentante del parlamento calabrese aveva affittato un pullman a Chianciano. Prezzo rimborsato 3.700 euro tondi. Una città che piace molto ai politici del sud. Tanto è vero che tra le fatture di un gruppo sarebbero stati rinvenuti numerosi rimborsi per soggiorni in quella località, a volte di sole poche notti, ma sempre in alberghi di livello. Da Chianciano a Montepulciano il passo è breve. E non a caso gli stessi frequentatori delle terme amavano trascorrere alcune giornate in relax nella terra di uno dei vini italiani più noti al mondo. Già i vini, anche questo pare essere stato un vezzo dei politici nostrani. Negli anni ne hanno acquistati ad ettoltri. Buoni vini, utilizzati da diversi esponenti regionali probabilmente per fare regali. Tra le tante, spuntano una serie di fatture, per importi diversi. Si va dai 30 euro per una bottiglia a mega forniture da 780 euro. Chi ama il buon vino di certo non può che amare anche la buona cucina. In questo senso c'è un capitolo dell'inchiesta particolarmente delicato, su cui si stanno concentrando sia i finanziari del colonnello Claudio Petrozziello, che i magistrati che conducono l'indagine. Delicato e corposo. Sono infatti tantissime le fatture che riguardano momenti conviviali. Tuttavia quello che più ha attirato l'attenzione degli investigatori sono i mega pranzi da 20 o 25 persone, che uniti alle cene fanno contare - per un singolo consigliere - anche 66 coperti in un solo ristorante e in solo giorno. Naturalmente tra le spese rimborsate ci sono anche singoli caffè (70 centesimi), panini e pasti frugali da asporto. Roba da pochi euro su cui, forse, ci sarebbe da ridere più sul piano etico che giudiziario. Infine tra le novità che non trovano apparentemente spiegazione ci sono una serie di fatture e scontrini fiscali (tutti rimborsati) relativa a una sorta di "fai da te". Agli occhi del comando provinciale della Guardia di Finanza, sarebbero saltati infatti i rimborsi di spese fatte in ferramenta. Tra queste scontrini di "materiale elettrico" e per "arredo bagni". Articoli che non sarebbero esattamente inquadrabili tra gli strumenti tipici di chi fa politica o rappresenta le istituzioni. E ancora fatture per i detersivi, le bollette della Tarsu e persino il rimborso delle multe elevate dalla stradale per alcune centinaia di euro a testa. Roba strana insomma. Che sicuramente sarà oggetto degli interrogatori che la Procura ha messo in calendario dai primi di giugno.

La Stampa – 23.5.13

Se la riforma può blindare il governo – Luigi La Spina

C'è una regola d'oro che andrebbe sempre rispettata: per fare una buona legge elettorale occorre che le elezioni siano lontane. Il motivo è ovvio. Altrimenti, ciascun partito cercherebbe di ottenere un sistema di voto che, nell'immediata contingenza, lo favorisca e penalizzi gli avversari. Solo quando la futura scadenza elettorale è così lontana da rendere imprevedibili quelli che saranno gli schieramenti ai blocchi di partenza e i loro rapporti di forza è possibile sperare in una legge che soddisfi, per un tempo sufficientemente lungo, le due fondamentali esigenze. Quella di formare un Parlamento che rispecchi le opinioni degli italiani e che sia in grado di assicurare un governo stabile al Paese. Questo inizio di legislatura, allora, sembrerebbe il momento più opportuno per riformare, finalmente, il più brutto sistema di voto che la Repubblica abbia mai avuto. Ma le apparenze ingannano, perché il rischio di elezioni anticipate, anzi anticipatissime, incombe e, quindi, tutte le proposte che, in questi giorni, i partiti avanzano tengono conto di questa ipotesi e si modellano sulle speranze o sui timori che l'ipotesi possa diventare, tra breve, una realtà. Ecco perché l'annunciata riforma minimale del cosiddetto «porcellum» potrebbe diventare, inopinatamente, uno strumento di governo. Un mezzo, insomma, per ridurre le tentazioni, presenti sia destra, sia a sinistra, di interrompere la legislatura e di far fallire subito l'esperimento di grande coalizione su cui si fonda il ministero Letta. Un rischio che, in un momento di grave crisi economica e di forti tensioni sociali per una situazione occupazionale drammatica, preoccupa tutta la classe dirigente del nostro Paese. Le proposte di riforma elettorale che si stanno affollando sul tavolo del ministro Quagliariello, incaricato della questione, sono varie, ma quasi tutte convergono su un punto: quello di ridurre, o addirittura eliminare, l'eccessivo premio di maggioranza previsto dal «porcellum» alla Camera. Intento del tutto condivisibile, ma che, nella situazione attuale, estenderebbe quella impossibilità di trovare una maggioranza che risulta al Senato anche a Montecitorio. Un sistema sostanzialmente tripolare, con centrosinistra, centrodestra e Movimento cinque stelle attestati ciascuno sul 25-30 per cento dei voti e profondamente divisi tra loro, non potrà mai arrivare a esprimere, senza un premio elettorale «esagerato», una maggioranza solida e politicamente omogenea. La piccola riforma che il governo Letta si prepara a proporre al Parlamento servirà, perciò, a costituire il miglior deterrente contro le velleità di chi vuole tornare al voto e, così, a «blindare» il suo ministero. Perché spegnerà le speranze di una piena vittoria di ciascuno dei tre raggruppamenti politici che si dividono il voto degli italiani e quelle di poter contare, nella prossima legislatura, su una governabilità migliore di quella, assai precaria, che caratterizza l'attuale. La convinzione che, in mesi così difficili, sarebbe una sciagura interrompere una esperienza di governo tanto faticosamente raggiunta

e lo scenario alternativo che si presenterebbe, con le previste e minacciate dimissioni dell'appena rieletto presidente della Repubblica Napolitano, sono tali che il risultato della riforma «minimale», così è stata definita, del sistema di voto sarebbe del tutto auspicabile. Una riforma elettorale, poi, deve essere coerente con un assetto delle istituzioni e delle forme di governo che le forze politiche si dichiarano impegnate a cambiare. Eliminare, intanto, il rischio che gli italiani possano andare a votare, un'altra volta, con le attuali regole è certamente opportuno. Vedremo quale sorte avrà, questa volta, l'obiettivo di quella «grande riforma» che, da oltre 20 anni, i partiti cercano di varare e che tra commissioni, bicamerali e, adesso, convenzioni sembra sempre allontanarsi quanto più se ne proclama la necessità e l'urgenza. Nel frattempo, però, quella «minimale» che, ora, dovrebbe essere approvata sul sistema di voto deluderebbe gli italiani sulle due fondamentali esigenze: quella di poter scegliere lo schieramento che dovrà guidare il Paese e quella di poter eleggere i loro rappresentanti in Parlamento attraverso una chiara contrapposizione tra i candidati nel collegio elettorale. L'esperienza, inoltre, insegna a coloro che non hanno la fortuna di essere giovani che, in Italia, le leggi tampone hanno una longevità straordinaria. Non c'è niente di più duraturo, da noi, che una norma annunciata come provvisoria. Vuoi vedere che la prossima riformetta elettorale non solo serva a blindare Letta a palazzo Chigi, ma trasformi questa esperienza precaria delle larghe intese in una caratteristica di governo che ci accompagnerà, invece, per i prossimi anni?

Don Gallo, ha saputo unire Cielo e Terra – Luigi Ciotti*

Don Andrea Gallo ha rappresentato – anzi incarnato – la Chiesa che non dimentica la dottrina, ma non permette che diventi più importante dell'attenzione per gli indifesi, per i fragili, per i dimenticati. Mi piace ricordarlo così: come un prete che ha dato un nome a chi non lo aveva o se lo era visto negare. Ma il suo dare un nome alle persone nelle strade, nelle carceri, nei luoghi dei bisogni e della fatica, è andato di pari passo con un chiamare per nome le cose. Andrea non è mai stato reticente, diplomatico, opportunist. Non ha mai mancato di denunciare che la povertà e l'emarginazione non sono fatalità, ma il prodotto di precise scelte politiche ed economiche. Ha sempre voluto saldare il Cielo e la Terra, la sfera spirituale con l'impegno civile, la solidarietà e i diritti, il messaggio del Vangelo con le pagine della Costituzione. Le sue parole pungenti, a volte sferzanti, nascevano da un grande desiderio di giustizia, da un grande amore per le persone. Ci mancherai tanto, Andrea, e ti dico grazie. Grazie per i tratti di cammino percorsi insieme. Grazie per le porte che hai aperto e che hai lasciato aperte. Grazie per aver testimoniato una Chiesa capace davvero di stare dalla parte degli ultimi, dalla parte della dignità inviolabile della persona umana.

**fondatore del Gruppo Abele e di Libera*

Quella sua maglietta fina – Massimo Gramellini

Vi sembra normale che la professoressa d'inglese di un istituto per geometri di Caserta abbia ordinato a un allievo di togliersi la maglietta recante l'effigie del senatore Berlusconi? Già l'idea di obbligare qualcuno a spogliarsi davanti a Berlusconi, sia pure soltanto in effigie, appare irta di insidie. E poi la professoressa d'inglese (o di sovietico?) non si è limitata a costringere il piccolo fan a togliersi la t-shirt. Gliel'ha fatta indossare al rovescio, come se tenere il Sorrisone a contatto della pelle fosse meno urticante che sbatterlo in faccia alle professoresse del comunismo mondiale. L'insegnante d'inglese (o di nordcoreano?) si sarebbe comportata allo stesso modo se la maglietta avesse avuto il volto di Vasco Rossi o Che Guevara, per citare due popstar altrettanto note, anche se meno poliedriche? E non ci venga a dire, la prof d'inglese (o di cubano?), che indossare a scuola la maglietta di un politico significa fare propaganda. Berlusconi non è un politico. Berlusconi è un'idea. La sua foto sprizzante voglia di vivere e di fregare il prossimo rientra nel catalogo delle icone moderne come la Marilyn di Andy Warhol. Il sopruso compiuto dalla docente d'inglese (o di tedesco dell'Est?) contraddice l'appello alla pacificazione lanciato dalle più alte cariche dello Stato. Quel ragazzo, che in realtà ha 82 anni e infatti è un giovane dirigente del Pd, indossava la maglietta di Berlusconi per dare il suo contributo al governo di larghe intese. Avergliela fatta togliere rivela il vero obiettivo di certe professoresse d'inglese: gettare questo Paese nel caos.

“Video girati nelle docce delle donne”. E' scandalo a West Point – Maurizio Molinari

NEW YORK - Sergente, decorato in Iraq e responsabile di 125 cadetti a West Point. Ma anche guardone professionista, autore di video girati nelle docce delle donne e poi distribuiti fra amici e commilitoni a fini di scherno e molestie. E' la doppia vita di Michael McClendon, sergente di Prima Classe nella più prestigiosa accademia militare degli Stati Uniti, che è finita quando la scoperta dei filmati lo ha trasformato in imputato. Davanti ai giudici militari il sergente è chiamato ora a rispondere di atti indecenti, mancato rispetto degli obblighi, crudeltà, maltrattamento e violazione di ordine e disciplina. Ce n'è abbastanza per passare dietro le sbarre un periodo sufficientemente lungo da polverizzare la carriera militare e rimanere a lungo nelle liste pubbliche dei molestatori. A complicare ulteriormente la posizione del sergente c'è il fatto che le sue mansioni sono di “assistere ogni cadetto a integrarsi nei programmi fisici, militari, accademici ed etico-morali” della base ovvero l'esatto contrario degli abusi di cui si è reso colpevole. A far scattare l'allarme che ha portato gli investigatori a scoprire i video sono state le denunce di una decina di donne soldato - a West Point sono il 15 per cento del totale dei cadetti - che hanno testimoniato di essere state riprese a loro insaputa mentre erano nelle docce, nei bagni e davanti agli armadietti degli spogliatoi. Il processo al sergente molestatore si svolgerà nella base di Fort Drum, nell'upstate di New York, e coincide con la recente pubblicazione da parte del Pentagono di un rapporto sulle molestie sessuali nelle forze armate secondo cui nel 2012 le vittime sono state circa 26 mila, e in gran parte si tratta di donne. Solo tremila di questi casi sono stati denunciati e il ministro della Difesa, Chuck Hagel, ha disposto un'inchiesta interna per fare piena luce su un fenomeno che chiama in causa il rispetto della disciplina e solleva il sospetto di vaste complicità. Il Congresso di Washington ha iniziato un'indagine in

proposito e il presidente americano, Barack Obama, ha parlato di atti "vergognosi che indeboliscono l'efficacia delle forze armate".

Corsera – 23.5.13

Londra, l'attentato con la mannaia. Ovvero il terrorismo fai-da-te - Guido Olimpio
WASHINGTON - Il vigliacco attacco di Londra è il sintesi del terrorismo fai-da-te. E ne contiene tutte le caratteristiche portate all'estremo. Innanzitutto il bersaglio: un militare in una città occidentale dove non si aspetta certo di essere aggredito ma che comunque è un bersaglio per la divisa che indossa. Poi le armi: non avendo a disposizione una pistola o fucile, i terroristi hanno usato dei coltellacci. Non servono manuali per organizzare l'agguato, solo la determinazione. «NON SARETE MAI AL SICURO» - Sembra anche che, imitando quanto già visto in altri scacchieri, abbiano provato ad usare la loro vettura come ariete. Infine la motivazione: se sono vere le parole dell'assassino, ha colpito per dimostrare che gli occidentali "non saranno mai al sicuro", così come non lo sono i musulmani dove l'Occidente partecipa a operazioni militari. Un tema caro al jihadismo che l'attentatore ha rilanciato in modo efferato con la confessione registrata da un telefonino. Un'immagine che, ne siamo certi, verrà scaricata e vista da molti simpatizzanti. COME GLI APPELLI QAEDISTI - Tutto questo, anche se le indagini sono ancora aperte, ricorda gli appelli degli ideologi qaedisti ad agire in modo individuale con quello che si trova. Se non sei in grado di fare una bomba - suggeriscono i manuali online - prendi una mannaia e vai all'attacco. Questo non significa che, necessariamente, esista un vincolo con il movimento di Bin Laden. Anzi, per ora, nulla lo fa pensare. Siamo davanti a esplosioni di violenza legate ad una matrice jihadista (spesso vaga), sostenute da una radicalizzazione repentina, condotte da figure dai profili incerti, approssimativi, ma comunque terroristi nei comportamenti. Infine un dato evidente e allarmante. Contro questo tipo di avversario c'è ben poco da fare. E saranno problemi seri per chi li deve contrastare.

l'Unità – 23.5.13

Borghesio e la lezione di Strasburgo - Luca Landò

La sospensione di Mario Borghesio dal Parlamento europeo è una notizia talmente buona che è quasi pessima. Buona perché il coro di proteste dopo le ignobili frasi pronunciate contro la ministra Kyenge dimostra che non c'è solo un giudice a Berlino: c'è anche un Parlamento in Europa per il quale democrazia, diritti e lotta contro il razzismo non sono parole da pronunciare ma politiche da difendere e applicare. Pessima, perché è triste che a costringere l'europarlamentare a chiedere scusa sia stata l'Europa e non l'Italia. È vero, la slavina europea che è scivolata addosso a Borghesio è nata, firma dopo firma, da una petizione lanciata sul sito Change.org dall'associazione italiana Articolo 21 per chiedere l'espulsione di Borghesio dal Parlamento europeo e che nel giro di poche ore ha raccolto oltre 130 mila adesioni. Ma la svolta, come altro chiamarla, è arrivata dopo che quelle firme sono state portate e consegnate ai parlamentari europei di varie nazioni e dopo che Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo, ha parlato espressamente di parole inaccettabili. È allora, solo allora che Borghesio ha fatto marcia indietro, per quanto sia possibile cancellare frasi come «governo del bonga bonga» e «nominarla è stata una scelta del cazzo» rivolte da una radio italiana alla ministra della Repubblica italiana Cecilia Kyenge. Perché l'Europa e non l'Italia, dunque? Perché Borghesio, a Roma o Milano, è un personaggio colorito da intervistare, mentre a Strasburgo è un politico da censurare? Il sospetto – ma vorremmo che qualcuno lo fugasse per davvero – è che il razzismo, da noi, è ancora una zona grigia dove tutto è permesso, dove la battuta da bar alla fine arriva sempre, dove dire «neger» all'immigrato o «negretto» a Balotelli fa tanta simpatia. La notizia bella, anzi ottima, è che l'Europa ci ha ricordato che non è così, che il razzismo non è uno scherzo e non fa per nulla simpatia. La notizia brutta, anzi pessima, è l'aver avuto bisogno dell'Europa. E si eviti, per carità, di dire che il leghista Borghesio è un europarlamentare che risponde solo alle regole del Parlamento europeo. C'è un altro punto che non può essere ignorato. Nel presentare il suo «ravvedimento», Borghesio ha detto testualmente che «se la signora si è sentita offesa per il contesto o come donna perché ho usato il termine "casalinga", le chiedo scusa». Un modo sprezzante, diciamo pure fascista, per ribadire il proprio disgusto nei confronti di una donna per di più nera (ma come, ti offendi?). Già, perché Borghesio è uno che non molla mai, in pieno accordo con quel celodurismo che per decenni (ora un po' meno) ha fatto le fortune di quel partito, la Lega, che lo ha spedito in Europa anche grazie a quelle frasi che ha collezionato anno dopo anno e che Corradino ha ricordato proprio ieri su queste colonne: «Noi ai clandestini bastardi gli diamo il mille per mille di calci in culo con la legge Bossi-Fini», «Per noi il Meridione esiste solo come palla al piede che portiamo dolorosamente appresso da 150 anni», fino all'indimenticabile: «Quelle espresse da Breivik sono parole condivisibili» con riferimento all'estremista di destra che nel 2011 in Norvegia uccise 77 ragazzi. L'ultima frase l'ha pronunciata pochi giorni fa alla radio, ma questa volta ad ascoltare non c'era solo l'Italia. C'era anche l'Europa.